



QUELLO CHE IL TERREMOTO NON È RIUSCITO A CANCELLARE

Sulle tracce della bellezza



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

8 Luglio 2018

Numero 13

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

L'essenza dell'uomo consiste nella sua *ec-sistenza*, scrive Heidegger in *Essere e tempo*. La persona cioè è un essere-nel-mondo standosene al di fuori. C'è infatti nella parola *e-sistenza* qualcosa che allude a un *exodus*, a un *exitus*. Ma da che cosa si deve uscire? Dalla estraneità di un mondo limitato, definito, effimero, scontato.

L'arte è una finestra per uscire da questo mondo finito e insoddisfacente.

Il fermano, il nostro territorio, è una miniera di opere d'arte, un patrimonio spesso sconosciuto. In ogni angolo, in ogni paese, in ogni frazione si trovano scorci di bellezza e di opere d'arte per "*ec-sistere*".

Un quadro, una poesia, una musica, una scultura diventano opera d'arte quando si percepisce una ulteriorità che lo sguardo non può esaurire.

L'immagine, visiva o sonora concede di accedere là dove non arriva il ragionamento richiedendo un sacrificio dell'io. Avviene come la bellezza della perla che nasce a partire dal sacrificio della conchiglia. L'arte permette di comprendere che con l'intelletto non si arriverà mai a raggiungere, a mettere insieme, il reale e l'ineffabile, ciò che non vediamo o supponiamo che ci sia.

L'arte è pertanto vita. Senza bellezza si sopravvive, ma non si vive. L'opera d'arte produce una sorte di risveglio. Sprona al riconoscimento che la dimora dove si abita è come quella dello straniero: estranea appunto. La sua estraneità gli vieta di confondersi con gli altri e gli impone di essere attratto da un al di là, da un altrove. Estraneità e trascendenza, dunque, sono queste le caratteristiche dell'arte che aiutano ogni persona a uscire per trovare la vita della vita e della verità.

L'arte, il bello, è legato al vero. Verità in greco si dice *a-letheia*, togliere la pietra, svelare, rivelare. Il compito di ogni persona è fare opera di verità (svelamento) facendo dischiudere tutte le possibilità latenti.

Quale bellezza, quale verità? C'è una bellezza che conduce alla pienezza e una bellezza che conduce alla dissoluzione; c'è una bellezza che salva e una bellezza che perde. C'è una verità che custodisce la libertà e una verità che l'opprime; c'è una verità che favorisce la vita e una verità che non esita a uccidere. Questa confusione produce l'idea di una opposizione tra l'esperienza della bellezza e quella della verità.

La verità rimanda all'esattezza e quindi a un principio oggettivo, mentre la bellezza rimanda al fascino seduttivo, quindi ad un principio soggettivo. Il risultato di questa opposizione tra bellezza e verità è che la bellezza che più attira è quella che fa evadere dalla realtà mentre l'esposizione alla verità genera disarmonie, contrasti, macerie.

Ma la bellezza e la verità salveranno il mondo perché lo hanno creato. "Il mondo – scrive Vito Mancuso in *Io e Dio* – non sarà salvato in chissà quale futuro; il mondo è salvato già ora, in ogni istante dalla bellezza in quanto armonia, è salvato dal precipitare nel caos degli inizi, nel *tohu va-vohu* di Gen 1,2, dal medesimo principio di armonia e di organizzazione che l'ha fatto evolvere, quel principio che ha fatto sì che dal primo gas primordiale, l'idrogeno, scaturisse la bellezza naturale che è la vita e lo spettacolo incredibile della vita intelligente che sa e che sento tutto questo".

La bellezza dell'arte è qualcosa di simile all'amore, dove non è l'io che ama, ma è l'amore che possiede l'io e lo fa uscire. Per vivere in pienezza. E non morire. •

DA PONZANO A MONTEGIORGIO, DA SANTA VITTORIA A FARFA

Rinfrancati dall'arte

Germano Liberati

A Montegiorgio, a Ponzano, a Santa Vittoria in Matenano, gli insediamenti monastici nella vallata del Tenna e della vicina e parallela valle dell'Ete sono collocati a scansioni ritmiche, lungo le colline circostanti i fiumi, dai monti Sibillini al mare Adriatico.

Di questi monasteri ed abbazie oggi per lo più restano i toponimi e le chiese trasformate, lungo i secoli. È il caso, ad esempio, di S. Giovanni 'in selva' tra Fermo e Monte Urano, o di Santa Maria Grande a Montegiorgio. Molti insediamenti risalgono ad epoche assai antiche (secoli VI-VII), ma una effettiva fisionomia ed una piena organizzazione l'ebbero nei secoli IX e X, fino all'avanzato medioevo (secolo XV). Nell'anno 899 avvenne il trasferimento temporaneo, per motivi di sicurezza, dell'abate di Farfa dalla Sabina, ai monasteri presso Santa Vittoria in Matenano.

Questa presenza, sempre più incisiva nel prosieguo degli anni, anche per cospicue donazioni, creò il Presidiato Farfense che certamente fu l'anima dello sviluppo sociale, economico e demografico di molti paesi gravitanti su queste valli, oltre che il polo attrattivo anche per le altre comunità benedettine preesistenti.

Il nostro itinerario punta su alcune costruzioni importanti, procedendo nell'entroterra verso i monti. La prima abbazia dedicata a *Santa Maria Mater Domini* (Madre del Signore) detta poi di S. Marco, è appena fuori l'abitato di Ponzano di Fermo. La si coglie in tutta la sua bellezza, adagiata su un piccolo poggio, tra il verde della campagna circostante. I restauri del 1923-1924 e quelli del dopoguerra hanno permesso di storicizzare i successivi momenti di interventi costruttivi: dai resti dei secoli VI e VII, alla ristrutturazione Farfense del 1154 fino ai rimaneggiamenti quattrocenteschi e cinquecenteschi.

La concezione generale si integra con l'ambiente: la costruzione non è molto alta nelle navate. La facciata è tripartita con grande articolazione delle membrature, quasi ad evitare una presenza di massicce strutture per realizzare una penetrazione ariosa con la natura. Fa eccezione l'imponente e forte campanile, che oltre ad essere un elemento ricorrente dell'epoca, aveva una funzione, con ogni probabilità, di avvistamento e di difesa. Anche le fiancate e le tre absidi hanno la tendenza ad alleggerirsi nella muratura con lesene, archetti pensili e monofore. L'interno è di una semplicità sconcertante: la pianta è a tre navate, scandite da archeggiature insidenti su pilastri e colonne. È da ammirare il senso del ritmo degli spazi e la chiarezza della impostazione, in concomitanza con l'ordine interiore a cui il luogo doveva elevare tramite le preghiere, il canto e la contemplazione.

• • •

A Montegiorgio si trova la chiesa di S. Francesco che risale al Presidiato Farfense.

Nell'ambito dell'itinerario proposto, merita di essere raggiunto l'abitato di Montegiorgio. Tra i molti edifici ed opere d'arte da vedere, al sommo del colle su cui sorge la cittadina, si trova la chiesa di San Francesco che risale al Presidiato Farfense, con l'antico titolo di Santa Maria Grande. In un corpo di fabbrica aggiunto a sinistra del presbiterio, con strutture gotiche a costoloni, è conservato il più bel ciclo di affreschi tardo gotici della terra marchigiana, sul tema delle Storie della santa Croce, premessa di qualche decennio per l'opera di Piero della Francesca ad Arezzo (San Francesco). Tra i vari nomi di artisti che gli studiosi hanno detto, il più attendibile è quello del pittore ferrarese Antonio Alberti (prima

LA VITTORIA AD AMANDOLA, DALL'INFERNACCIO ALLA MADONNA DELL'AMBRO

e ricchezze artistiche locali

metà del secolo XV).

Per conoscere l'opera dei Farfensi da qui ci si muove verso Santa Vittoria in Matenano. Nel punto più alto del paese, su una collinetta arrotondata, certamente fin dallo sterramento antico, sorgeva la chiesa madre del Presidato Farfense. Ora l'edificio neoclassico funge da chiesa parrocchiale, conservando la venerazione della martire Santa Vittoria, sepolta in un artistico sarcofago nella cripta. Questa martire è stata trasferita da Monteleone Sabino fin qua, per i collegamenti con l'abbazia di Farfa.

Quello che resta ancora dello splendore abbaziale e monastico è certamente il cosiddetto Cappellone (chiesa della Resurrezione), avanzo di una costruzione Farfense, demolita nel secolo XVIII. L'aula attuale, adornata da stucchi tardo barocchi, è stata conservata per la presenza di uno dei complessi pittorici più importanti della zona, attribuito a vari pittori, dai diversi studiosi, e datato 1471. Sulla volta sono dipinti Evangelisti e Dottori, alle pareti la Storia della Vergine, dall'Annunciazione al Transito. Infine, l'occhio attento del visitatore deve appuntarsi, all'esterno dell'edificio, accogliendo lo spazio circostante. Si possono qui percepire la vastità dell'area abbracciata dall'abbazia farfense e l'articolazione delle strutture, osservando la collocazione degli attuali edifici, deducendone così l'impressione di una delle più grandi e imponenti abbazie delle Marche.

Ad Amandola, in prossimità dell'abitato urbano si incontra, sulla destra della strada provinciale 239, la chiesa di Santa Maria a pie' di Agello, edificio rurale, forse di origine gentilizia, secondo la denominazione romana prediale che allude ad un appoderamento privato. È di semplice struttura, con un porticato sui fianchi, sorretto da pilastri. Numerosi affreschi, molti dei quali votivi, decorano i fianchi esterni e l'interno. Costituiscono una rassegna di vari mani di artisti



Santa Maria a pie' di Agello - www.iluoghidelsilenzio.it

tra il quattrocento e il cinquecento: pittori locali, maestri marchigiani di passaggio ed epigoni di scuola umbra. Tra tutti si eleva il maestro della *Dormitio Virginis*, Transito della Vergine Maria.

• • •
La chiesa di S. Maria a pie' di Agello (Amandola) presenta numerosi affreschi.

All'Infernaccio dell'Ambro si giunge seguendo il sentiero nella valle, risalendo il corso di questo fiume: ambiente aspro e accattivante; le

numerose cascatelle; i Balzi Rossi, a strapiombo, di una marna color rosa, interessata da una tettonica molto tormentata; i picchi e gli spuntoni di roccia che si stagliano minacciosi conducono su su fino alle Roccacce; tutto intorno un verde cupo di arbusti ed alberi che nell'autunno volge verso infiniti toni di giallo e rosso.

L'Infernaccio del fiume Tenna si raggiunge dopo l'incasato di Rubbiano, lungo il tratturo. Qui ci si infila nella stretta e tortuosa gola del Tenna, detta "Stretta delle Pisciarelle" e si rimane col fiato sospeso e con un senso di brivido addosso per l'orrido che si dispiega

in scorci sempre diversi.

Dopo aver superato la gola, il sentiero risale e si biforca. Proseguendo dritti si può arrivare fino a Capo Tenna, dove un tempo si potevano ammirare le Cascatelle delle sorgenti del Tenna, ora imbrigliate e incanalate con un muro di cemento per l'acquedotto. Arrampicandosi invece a destra, per la mulattiera attraverso una splendida faggeta, si raggiunge l'eremo di San Leonardo al Volubrio: "pietra su pietra" lo ha rimesso su, esattamente sui resti dell'antico, con infinita pazienza e amore, padre Pietro Lavini, moderno eremita. Il cuore dei Monti Sibillini è il santuario dell'Ambro. •

COMUNICARE LA FEDE CON L'ARCHITETTURA, LA PITTURA, LA SCULTURA

L'arte sacra è esperienza di fede

Carlo Tomassini

L'arte esprime la bellezza. Se ci guardiamo attorno, ci accorgiamo di alcune problematiche di questa stagione storica in cui gli oggetti dell'arte sacra vengono illustrati da chi vuol prescindere dalla fede che li ha creati.

Vorrei dare il mio contributo nel guardare l'arte sacra come realtà comunicativa che nasce dalla fede e comunica la fede a chi la comprende ricevendone un arricchimento per la propria spiritualità. I cristiani guardano il volto umano del Figlio divino che si è fatto carne visibile nascendo nel grembo di Maria di Nazareth, ragione per cui le pitture che lo raffigurano sono oggetto di culto. L'occhio giusto guarda e intuisce il contesto ecclesiale entro cui l'immagine sacra, in qualsiasi forma e materiale sia raffigurata, riceve le sue peculiari caratteristiche.

Un gruppo di scolari di scuola primaria fu accompagnato nella chiesa di piazza a Servigliano. L'insegnante di religione mi chiese di far osservare qualche immagine ed osservammo il dipinto di Filippo Ricci dell'anno 1799 ove era raffigurata in alto la Vergine con il suo divino Figlio che donavano la "corona del rosario" a due santi. Domenico di Guzman da una parte aveva sopra il capo una stella; dall'altra parte Vincenzo Ferrer aveva sul capo una fiamma. In basso si vedeva un cane con una fiaccola in bocca. Su questi tre particolari si scatenò la curiosità degli scolari che ne volevano capire bene il significato.

È in compagnia che si fa ricerca e ci si proietta nelle motivazioni condivise in una sintesi tra ideale e reale. Occorre la chiarezza nel saper leggere i significati del bello, i suoi obiettivi e realizzare il coinvolgi-



Cattedrale della Madonna della Bruna e di Sant'Eustachio a Matera

mento tra l'autore artista e i lettori fruitori. Un pomeriggio una comitiva in gita su pullman proveniente da Ascoli Piceno si fermò a Servigliano. Mi chiesero di spiegare qualcosa ai gitanti curiosi che entrarono nella chiesa parrocchiale. Usai il microfono per dire che qui si pratica il culto del Santissimo Sacramento. Subito la guida turistica fece obiezione dicendo: "Non interessa".

Iniziai comunque a riferire quando e come fu realizzata l'architettura dell'edificio ed indicai l'arredo liturgico facendo riferimento al culto della Vergine Maria e dei santi patroni locali effigiati nei dipinti. Di nuovo la voce del capo comitiva si fece sentire per rifiutare spiegazioni su cose di culto cristiano. Dissi che i cristiani hanno il culto delle immagini e la pronta risposta fu che non interessava a nessuno.

A fianco di chi riduce l'arte sacra ad occasione turistica e a curiosità senza senso religioso, si pongono i cristiani sinceri che recuperano la

chiarezza, nel realismo scevro da pessimismi e da euforie illusorie, nella corresponsabilità del condividere i messaggi degli autori delle opere sacre con il senso sociale della vita e dell'arte stessa. L'arte sacra potrebbe risultare senza idealità e venir guardata con inquietudine, con scarsità di senso, soltanto con intenti consumistici. Ciò dipende da molti fattori, anzitutto dal vivere sociale senza grandi aspirazioni e con un forte pragmatismo tra l'autosufficienza e l'appiattimento dei valori. I cristiani sono ispirati da quello spirito di fede per cui chi crede fa comunicazione e i cristiani che credono e comunicano hanno la convinzione che il nostro cammino ci porrà accanto a Gesù Cristo nella vita eterna.

Ai Membri del Corpo Diplomatico presso la Sede apostolica, l'8 gennaio di quest'anno, papa Francesco ha spiegato qual era lo spirito dei costruttori delle cattedrali medioevali che costellano l'Europa.

Tali imponenti edifici raccontano l'importanza della partecipazione di ciascuno ad un'opera capace di travalicare i confini del tempo. Chi si adoperava attivamente comprendeva di essere parte di un progetto, di cui avrebbero goduto i suoi figli, i quali – a loro volta – lo avrebbero abbellito ed ampliato per i loro figli. Con questo suo richiamo ci fa capire che non c'è cattedrale senza una società cristiana e non c'è una società cristiana senza singoli cristiani. E, per contro, difficilmente ci saranno singoli cristiani senza una società cristiana in cui essi possano sviluppare e custodire la loro fede e difficilmente ci sarà una società cristiana senza un "luogo", un'espressione del tempo e dello spazio in cui Dio visita l'uomo e si manifesta a lui anche nella sua dimensione comunitaria.

L'arte sacra ci ricorda, con gioia, la certezza di essere parte di un grande disegno di Dio. •

ARTE ASTRATTA E LITURGIA

Lezionari: illustrazioni



Alcune opere d'arte prese dal lezionario festivo

Non tutti sanno che nel lezionario feriale o festivo le letture sono intervallate da opere d'arte. L'immagine infatti esprime molto di più della stessa parola. Il suo dinamismo di comunicazione e di trasmissione del vangelo è molto più efficace. Durante il Corso di Teologia Pastorale Speciale il professor Nicola Del Gobbo ha voluto che gli studenti prendessero confidenza con le opere iconografiche di arte moderna e contemporanea presenti nei lezionari. È un'arte di facile lettura. Infatti alcuni sacerdoti, pensando che queste immagini a tutta pagina inserite tra una lettura e l'altra disturbassero la lettura, hanno pensato bene di tagliarle e di buttarle nel cestino.

L'ignoranza produce sempre mostri, purtroppo. E non si ha il coraggio di investire nel nuovo. Quanti avranno pensato: "Quei soldi non potevano essere usati per qualche altra cosa, magari per i poveri?!". Questa espressione ricorda Giuda che criticò la peccatrice di aver "sprecato" un costoso unguento di nardo purissimo per versarlo sui piedi di Gesù. Ma Gesù stesso la difese e il suo profumo riempì tutta la casa (Gv12,3). Dovremmo riempire le nostre chiese con il profumo della bellezza.

Non tutti sanno infatti che le immagini sono ispirate. È lo stesso Spirito Santo che getta il seme nell'animo di artisti che si lasciano trasportare dall'intuizione. Purtroppo però si ha mancanza di fiducia negli artisti. Bisogna ricordare allora che la fede è un terreno loro familiare. Ogni giorno infatti devono affrontare la fatica di tradurre intuizioni e idee in opere. Insegnano che "la fede se non ha le opere è morta in se stessa" (Gc 2,17). L'arte cioè proclama lo stesso messaggio evangelico che la sacra Scrittura trasmette attraverso la parola. Aiuta a risvegliare e a nutrire la fede dei credenti. Gli artisti di ogni tempo hanno offerto alla contemplazione e allo stupore

dei fedeli i fatti salienti del mistero della salvezza, presentandoli nello splendore del colore e nella perfezione della bellezza.

L'idea di abbinare i testi ispirati a immagini artistiche è molto antica, basta pensare alle basiliche di Roma o di Ravenna. Nel medioevo poi si creeranno veri lezionari illustrati: evangelari, epistolari, gradualia con miniature narranti gli specifici testi riportati.

Purtroppo le immagini pubblicate nei lezionari sono di difficile lettura (il Vangelo è facile?!). «La gamma di approcci stilistici e tecnici nelle opere scelte – scrive Timothy Verdon, celebre e apprezzato sacerdote-critico d'arte – (dal figurativo tradizionale all'astrazione formale, e da materie antiche come pigmenti a tempera e cera a tecniche miste e spray acrilico) accentua poi l'impressione di imprevedibilità, evocando il fluire magmatico di una creatività allo stato puro, mentre l'utilizzo di opere cartacee (schizzi e disegni, acquerelli e stampe) al posto dei soliti affreschi o pale di altare suggerisce uno "stile" spirituale, umile di fronte al Dio che si comunica in una brezza leggera piuttosto che nella tempesta».

Le reazioni ostili – continua padre Verdon - alle opere d'arte dei lezionari riflettono un disagio non in primo luogo estetico, ma concettuale, una difficoltà con l'idea di una parola proteica richiedente un ascolto duttile, disponibile alla metanoia. Le letture proclamate durante la liturgia chiamano al cambiamento interiore, a riaggiustare le nostre certezze. Si pretende invece che l'arte sia una sorta di sicurezza illusoria.

Nel contesto liturgico invece, dove si è spinti verso la parusia, verso l'esterno delle cose, i linguaggi dell'arte contemporanea, tra cui l'astrattismo, sono adatti al mistero che celebriamo perché esigono silenzio, ascolto e soprattutto tempo. •

(em)

CIVITANOVA MARCHE: L'ASSOCIAZIONE "ANIME DI STRADA" E LA "STREET ART"

Rendere il bello un diritto di

Raimondo Giustozzi



San Marone, il più popoloso quartiere di Civitanova Marche, si è trasformato negli ultimi anni con alcune novità che hanno il potere di portare aria nuova. Se si percorre a piedi la via Gabriele D'Annunzio, quella che porta verso Civitanova Alta, dopo la grande rotatoria con al centro l'albero della vita, è impossibile non incrociare lo sguardo di un imponente volto femminile riprodotto su tutta la parete di una casa che fa parte di un grande caseggiato conosciuto a Civitanova Marche come "Le case di via Napoleone". Il dipinto è stato promosso alcuni anni fa dall'Associazione *Anime di strada*.

Il nome dato dal popolo alle case è un chiaro segno di riconoscenza verso quell'Amministrazione Bonaparte che legò i propri destini, per più di cento anni, a quelli della cittadina adriatica. Sono le case popolari che si distribuiscono, sulla destra, all'incrocio di San Marone, subito dopo il centro SERT, Servizio Educativo Recupero Tossicodipendenti, ed il tabaccaio Paoloni, sul fronte della strada che conduce a Civitanova Alta. Sono state costruite, nell'immediato dopo guerra, dall'Istituto Case Popolari. Altri, a Roma, negli anni del boom economico "Andavano tutti in via Veneto", a Milano, in via Monte Napoleone.

Nella città rivierasca, dopo gli anni della guerra, si andava più modestamente ad abitare nel cortile di via Napoleone. Le case, quelle che si dispongono parallelamente sul fronte della strada e le altre sul retro, erano state consegnate, chiavi in mano, nel giugno del 1947. Sono due lunghi corpi di fabbrica, con un cortile rettangolare al centro; sul retro del vasto complesso, si aprono gli spazi dell'oratorio salesiano. Le altre due abitazioni, quelle disposte

perpendicolarmente al nastro stradale, sono state costruite dall'INA Case diversi anni dopo.

L'opera del volto femminile, realizzata con la tecnica dell'aerografo alcuni anni fa dai *I Sick Crew*, ovvero Sebastian Soap e Adam Setka, entrambi provenienti dalla città di Bydgoszcz in Polonia, conferisce a tutto il fabbricato una bellezza del tutto nuova.

Il giorno dell'inaugurazione (21 settembre 2015) si ascoltò musica fino a notte fonda con il concorso di molti giovani che erano lì ad ammirare il manufatto, voluto dal gruppo *Anime di strada*, con il sostegno dell'Amministrazione Comunale. Il cuore dell'Associazione è fare del bello un diritto di tutti e non un privilegio di pochi. Il colore porta gioia e aiuta a vedere la vita con un pizzico di ottimismo. Si sa che tutte le abitazioni popolari sono palazzoni enormi, costruiti senza nessun gusto estetico ma al solo scopo di fornire un tetto dove andare a dormire dopo una giornata di lavoro. L'edilizia popolare è uguale sotto qualsiasi cielo e a latitudini diverse, a Milano, a Roma, a Civitanova Marche.

L'Associazione *Anime di strada* non ha riqualificato solo la casa di via D'Annunzio ma anche le palazzine di via Verga costruite in tempi più recenti. Due piani di edilizia popolare hanno consentito a tutta la zona, attraversata dalle vie Deledda, Quasimodo e Verga, uno sviluppo senza precedenti.

Nei palazzoni di via Verga due artisti polacchi Etam Cru hanno realizzato, nel settembre 2016, opere di dimensioni colossali, in cui gli elementi fiabeschi, il folklore e i ricordi d'infanzia si mescolano, creando un racconto a colori. Sulla parete di una casa, l'opera ritrae un uomo in età avanzata che indossa una borsa a tracolla su cui campeggia il marchio Lody Bambino. Gli stessi artisti hanno raccontato che quella era negli anni cinquanta una notissima e costosa marca di gelati polacca, bramata da tutti i bambini.



Utilizzava termini italiani per dare prestigio al marchio. Il dipinto è un omaggio alla nostra terra, interamente realizzato a mano libera. C'è anche un legame profondo di Civitanova Marche con la Polonia. Esiste un gemellaggio con la città di Skawina, poco lontana da Cracovia. Dopo la seconda guerra mondiale, alcuni soldati polacchi si fermarono a Civitanova Marche. Si sposarono con ragazze del posto e misero su famiglia. La stessa cosa avvenne in altri paesi del Fermano e del Maceratese.

Altre due opere sono state realizzate, sempre nel settembre del 2016, durante la seconda edizione del Festival promosso dall'Associazione *Anime di strada*.

La prima opera è di Telmo Miel.



Opere d'arte negli angoli di Civitanova

La firma in calce è l'acronimo dei due artisti. Telmo Pieper e Miel Krutzmann sono due giovani artisti

MOGLIANO: L'INFIORATA DELL'ASCENSIONE

tutti

Per la gloria di Dio

olandesi che nel 2007 incrociano le loro strade all'interno del Willem de Kooning Academy. I loro lavori sono di grande impatto visivo. Lo stile è quello pop, dove si mescolano reale e surreale. Nell'immagine delle due figure femminili c'è un'attenzione sfrenata per il dettaglio. Gli animali presenti nella seconda opera sono molto simbolici. Le scimmie adagiate sul libro indicano la sapienza. L'uovo affiancato a un animale, per metà gallo e per l'altra metà gallina, è una riflessione sul ciclo della vita.

Nella prima opera invece la donna raffigurata sembra una sorta di robot. Durante la realizzazione dei due dipinti hanno incantato gli abitanti del quartiere e i curiosi venuti ad assistere al loro lavoro. Il colore gigantesca nelle due figure molto vicine nello stile ad opere di pittori surrealisti.

La seconda opera invece, un paio di palazzine più in là, è di un'intimità sorprendente. Appena girato l'angolo, ci si trova davanti al dipinto di Luis Gomez de Teran, autodidatta, nato a Caracas ma romano da sempre. La sua arte è profondamente simbolica e spettacolare, sensibile alla luce e d'ispirazione classica, in preda a forti contrasti che sembrano un combattimento su muro. A Civitanova ha dipinto "Attraverso lo specchio" un intenso doppio ritratto, una moderna declinazione del mito di Narciso. A colpire immediatamente è la mancata corrispondenza di sguardi tra la donna e il suo riflesso. Predomina in tutto il dipinto, una sorta di estraniamento. L'immagine riflessa volge lo sguardo altrove.

La figura reale ne cerca il ricongiungimento ma invano. Il merito dell'Associazione *Anime di strada*, con le opere realizzate in via Napoleone e in via Verga, è stato quello di avvicinare Civitanova Marche ad altre città del Nord Europa. I grandi dipinti sulle case di periferia hanno avuto origine proprio in questi grandi agglomerati urbani. •



Mogliano: già dalle prime luci dell'alba si prepara il tappeto artistico dove passerà Gesù Eucarista

Sabrina Vita

Trascorso un anno dalla precedente infiorata, tra infinite vicende personali e sociali, puntuale risuona la domanda: "È ora dell'infiorata; che cosa facciamo?" Quel "cosa facciamo" significa più cose, nell'ordine: partecipiamo? Chi dà una mano? Quale sarà il disegno da eseguire? Dopo un po' di smarrimento iniziale iniziano le varie riunioni; la prima per "decifrare" il senso della frase da tradurre in disegno, tema della Settimana Eucaristica dell'Ascensione, scelta solitamente dal Rettore del Santuario del SS.Crocifisso e dal Parroco. Sono necessari di solito diversi incontri, per far sì che l'immagine che si realizzerà possa essere in grado di veicolare in modo autentico ed immediato il messaggio. Solo allora si inizia ad abbozzare i primi tratti del disegno, che subisce, nel

tempo, svariati ritocchi, aggiunte, rifiniture, non senza qualche marcia indietro, prima di passare alla definizione dell'immagine vera e propria, di cui si realizza sia la versione a colori che il bozzetto in bianco e nero.

A questo punto l'argomento delle riunioni cambia, poiché è il momento della scelta, anch'essa abbastanza travagliata, dei materiali che saranno utilizzati.

Si chiama infiorata, ma ovviamente, per motivi... economici, sono graditi anche materiali tutt'altro che di natura vegetale! Oltre ai fiori, pur sempre presenti, siamo soliti utilizzare semi, sabbia, segatura variamente colorata, corteccia e fondi di caffè.

Infine arriva il momento degli inviti a partecipare, rivolto alle persone di tutte le età; sì, perché l'infiorata ha bisogno del contributo di tutti, ciascuno con le proprie capacità: chi taglia i fiori, chi crea l'imma-

gine, chi reperisce con dedizione i materiali.

È davvero una bella occasione per stare insieme, dove non solo tutti si rendono utili, ma dove si socializza, ci si apre, ci si conforta, e persino si ride, dimenticando i dolori e le fatiche di ogni giorno.

E trascorsa la notte dell'infiorata, spenti i faretto, si aspetta l'indomani che, con la luce del sole, per ammirare nella sua pienezza l'esplosione dei colori. E la gente che numerosa giunge a Mogliano, per le Confessioni, la Santa Messa al Santuario ed il tradizionale "mercato dell'Ascensione", guarda e commenta il lungo tappeto di quadri che quest'anno ha voluto invitare tutti, ed in particolare i giovani, ad attingere, dall'Eucaristia, la capacità di fare le giuste scelte di vita, sia per noi stessi che per coloro che ci sono accanto. •

LE ICONE SCELTE: IL BUON SAMARITANO E LE NOZZE DI CANA

Infiorata di Montefiore: festa di popolo tra arte e tradizione

Tamara Ciarrocchi



Il cadenzare lento dei passi sui tappeti floreali dai mille colori al passaggio

della processione del Corpus Domini ha chiuso la sedicesima edizione dell'infiorata di Montefiore dell'Aso. In una manciata di secondi il lavoro di mesi di preparazione che ha visto il coinvolgimento di tutto il paese si è fatto omaggio a quella rappresentazione visiva di Gesù che percorre le strade dell'uomo e che richiama la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia.

Due i temi di quest'anno: "Pasqua e misericordia nella parabola del figlio prodigo" e "Sposalizio, comunione nel racconto delle nozze di cana". Oltre 600 le persone coinvolte in questo appuntamento che per mesi nei garage si ritrovano per ideare, comporre, trovare soluzioni per le scene da rappresentare interpretando il tema ed il significato pieno dell'edizione. Un maxi laboratorio che unisce, coinvolge e richiama migliaia di visitatori.

Per quest'anno i quadri di fiori non sono stati realizzati durante la nottata, come avveniva negli anni passati quando al tramonto i gruppi di amici, famiglie intere e volontari nel loro festoso operare si muovevano per le vie del centro storico tra sacchi colorati di fiori e segatura in un'atmosfera che si avvertiva più carica di condivisione e attesa per quello che sarebbe stato al mattino.

Così i lavori sono iniziati la mattina del 2 giugno per essere ammirati

durante tutto il fine settimana.

Mentre dalle 6 del mattino di domenica 3 giugno è stato possibile ammirare l'esecuzione delle opere secondo le antiche tradizioni del disegno libero lungo Via Leopardi. Abbinato all'evento, per il quarto anno consecutivo anche l'Infiorata dei ragazzi, con il tema "L'accoglienza e la fratellanza nella parabola del buon samaritano" con 11 opere lungo Via Gorizia.

Nel centro storico del paese realizzati quadri di dimensioni e forme diverse con materiali nuovi.

Ben 34 i gruppi locali e nazionali che si sono cimentati nell'arte effimera nelle due giornate che hanno alternato iniziative ed attrazioni per grandi e piccini, che hanno animato il borgo fino a tarda notte. Quest'anno sono stati 3 i gruppi nazionali che hanno partecipato alla manifestazione: Firenze, Treviso e Gerano. I volontari hanno lavorato incessantemente dalle ore 10 del sabato fino alle 18 per realizzare alla perfezione gli oltre 40 tappeti di arte effimera che hanno abbellito angoli e scorci del centro storico della cittadina, creando coreografie sacre di notevole impatto.

E passeggiando tra un tappeto floreale e l'altro si scatena ogni anno la caccia al più bello a quello capace di trasmettere i valori al centro del tema scelto per l'edizione. Alle 600 persone del paese che hanno reso possibile tutto questo vanno aggiunti anche i 100 volontari che hanno contribuito, durante i mesi precedenti, alla preparazione dei materiali e all'addobbo delle vie del percorso dell'infiorata, in particolare del Gruppo Infiorata e Gruppo Decoro Infiorata dei Ragazzi. •



Montefiore: le Nozze di Cana e il Buon Samaritano

OLTRE 900 BENI ARTISTICI ECCLESIASTICI RECUPERATI DOPO IL SISMA

Dalle polverose macerie alla luce

Tamara Ciarrocchi

Carabinieri, vigili del fuoco, unità di crisi dei beni culturali mesi e mesi di lavoro unitamente ai funzionari delle Diocesi delle Marche per riportare dalla polvere alla luce le opere d'arte ferite dalle continue scosse che hanno colpito la regione dal 24 agosto del 2016. Numeri da capogiro per le attività di recupero dei beni culturali dopo il sisma: 2189 dipinti, 1767 sculture, 9135 beni ecclesiastici, 5.000 beni archivistici e librari.

Tanti preziosi reperti che parlano della nostra storia, delle nostre radici e di tutte le epoche. Culle del recupero delle opere i tanti depositi che ogni diocesi ha stabilito per il proprio territorio di competenza. Due i depositi ufficiali del Ministero dei beni culturali, uno alla Mole Vanvitelliana di Ancona e l'altro al Forte Malatesta di Ascoli. Fino ad oggi è stato recuperato tutto il possibile, pochissimi i beni rimasti nei luoghi in cui ci sono stati crolli e fino ad oggi non sono stati raggiunti solo per agevolare la messa in sicurezza degli edifici. Ogni operazione ha la sua storia, le sue difficoltà, l'attaccamento di un territorio ai valori e al valore che quel bene rappresenta.

A tutela di questo immenso patrimonio le operazioni antisciacallaggio portate avanti dal battaglione mobile dei carabinieri, da polizia di Stato e Guardia di Finanza nei vari paesi delle Marche. Allo stato attuale non si sono verificati furti perché come ci spiegano le autorità competenti in prima linea dalla prima scossa, già il 27 di agosto sono stati messi al sicuro tutti i beni più importanti dalle chiese compromesse.

Nella settimana dopo sono stati recuperati beni nei seguenti siti: Arquata del Tronto Frazione Spelunga Chiesa sant'Agata; Visso (MC) Museo diocesano Chiesa Sant'Agostino; Arquata Del Tronto

Chiesa San Francesco; Tolentino (MC) chiesa SS. Crocifisso. Solo nel mese di marzo quasi seicento beni fra dipinti, statue lignee e documenti d'archivio messi in salvo nell'arco di una sola settimana dai Comuni terremotati delle Marche. Alcuni recenti esempi di recupero quello del piviale, di due stole e la pianeta del cardinale Pallotta, che nel XVII secolo fece di Caldarola, la sua città natale, un paese-gioiello disseminato di tante opere d'arte. Fra i recuperi più importanti, 29 fra dipinti e statue di "Scene religiose e santi", databili fra il XVI e il XVII secolo, prelevati dalle chiese delle frazioni di Meregnano e Agnano di Camerino, dalla chiesa camerte della Madonna delle Carceri, e da Santa Maria in Vepretis a San Ginesio. Un crocifisso cinquecentesco in legno policromo è stato portato via dalla Chiesa del Santissimo Crocifisso a Quintodecimo di Acquasanta Terme (Ascoli Piceno).

Quadri di soggetto sacro sono stati salvati a Monsampietro Morico (Fermo) e Bolognola. A Carpiignano di San Severino infine è stata portata in salvo dalla Chiesa di Santa Maria una campana del 1470. Su tutto il territorio regionale un continuo cantiere e minuzioso lavoro di recupero e conservazione per il patrimonio di beni di cui dispongono molti comuni. Dopo la drammatica fase del recupero delle opere d'arte provenienti dalle chiese danneggiate o distrutte dal terremoto nell'Ascolano, la loro conservazione e messa in sicurezza in un deposito, una mostra concretizzerà il progetto che riporterà al pubblico questo patrimonio artistico. Due luoghi significativi: nel Battistero verranno esposte opere conservate nel Museo diocesano chiuso da un anno; nella chiesa di San Gregorio Magno si potranno ammirare dipinti e sculture provenienti dalle chiese danneggiate. La mostra intitolata "Lavori incorso, opere d'arte dei luoghi del sisma", proseguirà fino ad agosto. L'ini-



Il terremoto ha fatto scoprire tanti tesori nascosti

ziativa dall'Ufficio beni culturali della diocesi ascolana, in collaborazione tra gli altri con l'Università di Camerino, valorizza l'impegno

nel recupero delle opere, messo da Soprintendenze, vigili del fuoco, carabinieri del Nucleo tutela beni culturali e Protezione civile. •

ANGELO: IL MADONNARO CHE ABBELLISCE LA PIAZZA DI LORETO

Un pavimento per tela

Vi racconto di un'intervista/chiacchierata che ho fatto il 31/12/2017 ad un personaggio schivo, solitario e silenzioso che ha fatto di una sua passione uno stile di vita. Sono stato spinto a fare questa intervista perché mi rivedo molto in lui e anche se il lavoro del tatuatore e del madonnaro sono differenti, c'è una cosa che li accomuna: nel tatuatore il concetto è lasciare un'emozione indelebile sulla pelle di una persona, mentre per il madonnaro è lasciare un'emozione visiva negli occhi di chi guarda l'opera. Luciano Scalzotto in arte Angelo di origine veronese, da 30 anni coltiva la passione del gessetto su piazze e santuari.

Nel 1979 mentre lavorava come operaio per la raccolta delle mele a Legnago, fu incuriosito dal primo raduno di madonnari che si teneva in piazza. Attratto dal fatto che ai partecipanti veniva offerto il pranzo e un minimo rimborso spese si iscrisse e da lì scoprì la sua passione più grande, quella del disegno su pavimento.

Tra il 1979 e il 1998 partecipa a vari raduni nazionali e internazionali fino a quando nel 1991 presso il Santuario delle Grazie di Curtatone (Mn) vinse il primo premio e fu insignito del titolo di maestro madonnaro.

Dal 1986 lo troviamo a Loreto in piazza della Madonna costantemente inginocchiato a creare le sue splendide opere a gessetto. Quando mi avvicino presentandomi e dicendogli la mia intenzione di intervistarlo, a primo impatto quasi lo vedo intimorito, ma poi pian piano comincia a raccontare senza che io gli facessi più nessuna domanda.

Di solito le sue opere si caratterizzano in trittici e seguono sempre una storia.

L'opera più vicina alla Santa Casa è L'Annunciazione di Leonardo, la seconda il Battesimo di Gesù e come terza c'è la Pietà di Michelangelo.

Viene ispirato nella realizzazione delle sue opere da Michelangelo per il disegno, da Caravaggio per il chiaro scuro e da Raffaello per raffinare il tutto.

Comincia l'esecuzione dei suoi dipinti con l'ocra e il nero per poi passare al sanguigno e al resto dei colori. Lavora a livelli e alla sovrapposizione di colori con una prospettiva a 60 gradi data la visualizzazione dell'opera non frontale.

Quando gli chiedo se a lui dispiace

vedere le sue opere mentre piove, mi risponde: "Le mie opere, quando piove, raggiungono la massima bellezza perché il pavimento bagnandosi si scurisce diventando nero. Questo crea un forte contrasto con i colori rendendo così le mie opere quasi vive anche se poi pian piano svaniscono".

Con questa ultima emozionante dichiarazione decido di concludere questa breve intervista ringraziandolo per avermi concesso un po' del suo tempo vicino a quello che

lo rende un uomo felice e libero di fare ciò che più lo soddisfa.

Potete trovare Angelo in piazza della Madonna a Loreto da aprile in poi.

Sotto le sue opere la dicitura: "Se l'arte del madonnaro merita un'offerta, potrò continuare".

Lunga vita all'arte in tutte le sue forme. •

JONA

(da <http://www.tatuaggilauretani.it/larte-angelo-madonnaro-loreto>)



Loreto: il Madonnaro all'opera

CHIESA E ARTISTI IN DIALOGO

Paolo VI e l'arte



Milano: Galleria d'arte sacra dei contemporanei

Antimo Lorcassi

L'arte giova a rinnovarsi continuamente. Ogni opera è il riflesso del suo tempo storico di cui echeggia lo spirito. L'artista vi trasferisce il proprio animo, le idee, i desideri, le delusioni, le gioie, le speranze, gli affetti. Nell'opera si legge l'evoluzione del suo vivere con stile giovanile oppure attempato.

A Milano la "Galleria d'Arte sacra dei contemporanei" fu voluta dal cardinale Montini, futuro Paolo VI. Questa raccolta a Villa Clerici testimonia come quel cenacolo degli artisti sia entrato in dialogo con la diocesi ambrosiana e ne abbia realizzato la committenza, grazie alla riflessione ed al confronto sulle tematiche sacre. Il presule voleva che il mondo cristiano e quello degli artisti si incontrassero e voleva congiungere l'arte con la Chiesa, dialogando con gli artisti viventi. La Chiesa valorizza il culto delle immagini sacre a motivo dell'incarnazione del divin Figlio che nel Battesimo ci rende suoi fratelli adottivi. Purtroppo ci sono disagi.

Il parroco di Santa Maria in piazza, all'inizio del nuovo millennio, appena celebrato l'Anno santo, aveva pattuito per iscritto con i vari sovrintendenti regionali che il dipinto dell'Assunta esistente nell'abside della sua chiesa non sarebbe stato

posto altrove.

Al contrario, in seguito, l'atteggiamento dei nuovi reggenti della soprintendenza fu impositivo nel collocare quel dipinto sopra il tabernacolo, con grande dispiacere del parroco che si vide rimosso il tronetto per l'ostensorio dell'esposizione del Santissimo Sacramento. Il direttore dei Beni Culturali della diocesi difendeva il criterio del culto delle immagini finalizzato alla liturgia. Al contrario i pubblici operatori d'arte consideravano la Chiesa come un museo dove far apprezzare la mostra delle opere d'arte. Non è questo il dialogo autentico tra la Chiesa e gli artisti.

Lo spirito cristiano comunica quello che ha assimilato nel comprendere e reinterpretare il messaggio evangelico, non tanto come conoscenza pensante, quanto come presenza della persona in dialogo con l'umanità. La creatività è a servizio delle sfide del mondo attuale, non appiattendolo soltanto su orizzonti materiali, piuttosto un mondo aperto al progresso della dignità di tutte le persone. Gabriele Di Giovanni ha scritto che nel DNA del cristiano c'è un di più che tuttavia deve poter sviluppare tutte le sue potenzialità: talenti che abbiamo e che dobbiamo essere disposti a trafficare per il bene nostro e altrui. Stiamo pregando per non adagiarci nella pigrizia e nel timore di non farcela. •

Arcidiocesi di Fermo
Vicario Generale - Rettore della Cattedrale
Ufficio Arte Sacra, Beni Culturali Ecclesastici, Edilizia di Culto
Ufficio Pastorale del Tempo Libero, Sport e Turismo - Ufficio Comunicazioni Sociali

8x mille
CRESA CANTUCCA

TEATRO SUL SAGRATO

Iniziativa realizzata in collaborazione con:
Provincia di Fermo
Comune di Fermo
Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo

2018
XX edizione

Venerdì 6 Luglio
IN VIAGGIO CON GIOBBE
Testi di Luciano Briati
voce: Chitarra, Immacolata di Pasquale Lambro
voce narrante: Paolo Fermani
Regia di Pasquale Lambro

Venerdì 13 Luglio
CENTO ANNI DALLA GRANDE GUERRA. L'INUTILE STRAGE. COSA RESTA?
Lettura teatrale su testo di Adolfo Leoni
Integrazioni musicali della Banda Giovanile Interprovinciale
diretta dal Maestro Lello Leoni e dal Maestro Marino Sizzo

Venerdì 20 Luglio
INNOCENZA ED ESPERIENZA
La formazione del giovane - Percorso di crescita nel mondo degli altri
Lettori drammaturgici di testi di William Blake e di Charles Dickens
Regia di Stefano De Bernardin
con Stefano De Bernardin o Michela Mandolati

CATTEDRALE DI FERMO
Ore 21,15
Ingresso Libero
Info 0734 229005 int.92

Francesco Fioretti

Aventi anni dalla prima edizione nella diocesi di Fermo, quest'anno l'iniziativa vuole far tesoro di quella sensibilità che Papa Francesco ha mostrato verso il mondo giovanile nell'indire il Sinodo sui giovani che si svolgerà dal 3 al 28 del prossimo mese di ottobre. La prima proposta, venerdì 6 luglio, parte dal racconto di *Giobbe*. L'ispirazione del testo sapienziale biblico fa da cornice ad una riflessione sul senso profondo dell'esistenza che può guidare il cammino dell'uomo nelle varie fasi della vita e condurlo alla comprensione delle vicende sperimentate e delle scelte fondamentali che esse richiedono. Il secondo appuntamento è per venerdì 13 luglio con un testo di Adolfo Leoni che, accompagnato dalla Banda Giovanile Interprovinciale, ci condurrà in un salto della memoria di cento anni alle

vicende di un'intera generazione di giovani sacrificata sull'altare dell'inutile strage che fu la prima guerra mondiale.

La manifestazione termina il 20 luglio con la messa in scena di brani tratti da scritti di William Blake e di Charles Dickens. "Innocenza ed Esperienza" è il titolo con cui il regista Stefano De Bernardin ha voluto stigmatizzare la formazione del giovane come percorso di crescita all'interno di un mondo degli altri.

Grazie ai fondi dell'otto per mille alla Chiesa Italiana è stato possibile allestire un calendario di proposte di alta qualità interpretativa ed artistica con stimati protagonisti provenienti dal nostro territorio. Insomma, una iniziativa a chilometro zero che non mancherà di essere apprezzata dal numeroso pubblico locale e dagli ospiti in vacanza nel nostro territorio che fanno del Teatro sul Sagrato un appuntamento amato e atteso. •

Poesie

di Giovanni Zamponi

EXPERIENTIA (due sonetti embricati)

*Apro la vita, oggi, il giorno è chiaro,
soltanto qualche nube all'orizzonte,
e una foschia di senso dolce-amaro
distende sulle messi le sue impronte.*

*....Sorge il sole e tramonta, e l'ampio giro
....si piega nel lunare della notte;
....e il tempo, un sospirare d'un sospiro,
....col firmamento va, ma non ha rotte.*

*Tutto m'osserva, ma non fa parola,
come chi d'altra cosa non si cura
che offrire al vento una leggenda sola
e attende chi la versi "in sua scriptura".*

*....E se una scala d'eviterne scale
....l'aggiorna, o mondo, sù di grado in grado,
....l'immagine inseguendo tua che sale,
....vertiginosa-mente al cielo cado.*

*Quiete alla grande quercia, e più all'ulivo,
chiedo che ad altri apportatori d'ombra
nel raggio di quel "quid" più inquieto e vivo
che in sé dilaga e l'universo adombra.*

*....Messaggeri d'estranea consistenza,
....calami d'oro in tempra di valore,
....con-segnano l'estrema quintessenza
....d'ogni amore e così d'ogni dolore.*

*Apro la vita, oggi, il giorno è un chiaro
timbro di bruma, timbro dolce-amaro.*

*....Tramonta e sorge il sole, e alle sue rotte
....volge l'ampio lunare della notte.*

ALDA MERINI, un personale ricordo

Quelli che seguono sono i versi della poetessa milanese scomparsa nel 2009, proposti in una delle tracce per la prima prova scritta dell'esame di maturità 2018. Un canto alla solitudine:

*S'anche ti lascerò per breve tempo, solitudine mia,
se mi trascina l'amore, tornerò,
stanne pur certa;
i sentimenti cedono, tu resti.*

Era il mese di settembre del 2003, ed eravamo a Milano, Università Cattolica, per rendere omag-

Angeli

*L'angelo primo mi donò una tromba
d'oro, e musicai così il mio dolore;
lo lamentai, e fu il cuore la colomba
che violò col silenzio quel clamore.*

*Mi porse il secondo angelo una spada
d'oro, e sciabolai così il mio furore;
lo lamentai, e fu il cuore quella strada
che arse in terra e fatica ogni altro ardore.*

*Il terzo venne e mi recò una fronda
d'oro, e fustigai così il mio vigore;
lo lamentai, e fu il cuore quella gronda
che ristorò di sete ogni languore.*

*Rifulse il quarto messo, e fu un'assenza
che trapassò di sé ogni presenza.*

Antica veranda

*Sulla veranda lunga dei miei anni
accarezzo ringhiere arrugginite
e licheni dorati fra gli inganni
d'ombre in frazioni appena rinverdite.*

*Un refolo d'esauista solitudine
avvolge l'ambulacro già sbiadito,
inedie fatte d'aria e un'inquietudine
vasta come un paesaggio inaridito.*

*Assenze in simulacri di presenze
s'accalcano fugaci ed indiscrete,
brevi flash-back d'eteree inconsistenze
rubate in fermo-immagine e obsolete.*

*E un cavo tempo vuoto più del vuoto
sta fra il presente e un tempo ormai remoto.*

gio agli ottant'anni del poeta Luciano Erba. Non eravamo ottanta, come recitava il titolo del volume a lui dedicato, ma una trentina, e tra questi Alda Merini. Io lessi per ultimo (Z-amponi) (http://www.italian-poetry.org/zamponi_giovanni.html) il mio componimento, un sonetto che ha per tema proprio la solitudine.

Mi raccontò anni più tardi Enrico D'Angelo (<http://www.italian-poetry.org/enrico-dangelo/>) che, appena cominciai la lettura, la Merini si concentrò su di me e mi seguì con attenzione fino alla fine. Ed ecco il sonetto:

Estate 2018

*Decidue foglie gli anni transitati
ai rintocchi di limpide stagioni,
fra raccolti pregiati e provvigioni
d'ipoteche su viaggi immaginati.*

*Si colora ogni tempra al primo sole
sul far del giorno, e i lecci e i buoni ulivi,
le messi e i voli rapidi e giulivi
tracciano le mie labili parole.*

*Se è facile evocare nostalgie
d'istanti già beati o inconsapevoli,
non troverò ristoro in dilettevoli
illusioni d'antan, ma in altre vie.*

*Vie ardue, onde il salire è la misura
lungo ogni aspra virtù che sa d'arsura.*

*Tante le solitudini stasera
che indossano l'abito dell'attesa,
mentre si svela, intima e straniera,
la vana verità d'ombre indifese.*

*Poco a poco si stempera ogni voglia
di pace e di contesa in una vaga
identità che riveste e si spoglia
e annega questo cuore, se l'appaga.*

*Non so se ricercare fuori o dentro
di me per inseguire luci nuove
che non siano galassie senza centro,
firmamento d'indizi senza prove.*

*È un grande amore, a volte, che mi spinge,
a volte l'ombra di un'immensa sfinge.*

Cento anni dalla grande guerra
***L'inutile strage.
Cosa resta?***

Lettura teatrale su testo di **Adolfo Leoni**

Intermezzi musicali della

Banda Giovanile Interprovinciale

diretta dal **Maestro Lelio Leoni**

e dal **Maestro Mauro Stizza**

Venerdì

13 Luglio 2018

ore 21.15

TEATRO SUL SAGRATO - CATTEDRALE DI FERMO

Ingresso libero

CIVITANOVA: CHIESA DI MARIA AUSILIATRICE, CICLOPEDONALE, CIMINIERA, CA

Angoli e scorci del quartiere San

Raimondo Giustozzi

Un angolo del tutto nuovo del quartiere San Marone è quello legato alla

nuova chiesa, consacrata a Maria Ausiliatrice dall'arcivescovo di Fermo mons. Luigi Conti, sabato 27 maggio 2017. Dal sagrato della basilica lo sguardo si allarga di cento ottanta gradi e coglie diversi elementi del paesaggio: la pista ciclo pedonale, la ciminiera della vecchia fornace, una valle appena accennata dal percorso del torrente Castellaro, il profilo di Civitanova Alta e parte di Montecosaro. Sulla sinistra si aprono le abitazioni private che insistono su via Seneca, Orazio, Virgilio, Foscolo con la locale Scuola Elementare. Via Seneca, che un tempo terminava poco più avanti dell'oratorio, si raccorda ora, dopo un'ampia curva e una breve salita, con la via Orazio che scende verso la via D'Annunzio, all'incrocio con la via Giovanni XXIII.

Il tracciato ciclo pedonale inizia all'altezza del vecchio lavatoio comunale e, superato un piccolo ponticello all'incrocio con via Abruzzo, costeggia il Castellaro, lasciandolo sulla propria sinistra, attraversa via Civitanova all'altezza del punto di ristoro "La Cinciallegra", sale per quattro chilometri e cinquecento metri dal suo inizio e termina a "Fonte Giulia", poco lontano dalla città di Annibal Caro. Ai lati della pista, inaugurata nei primi anni del nuovo millennio, si possono ammirare per tutto il suo percorso: il leccio, il pino pinea, l'olmo, l'acero, il platano, l'olivo, il cipresso, il ciliegio selvatico, l'acacia, il gelso, il pioppo bianco, l'acero, l'alloro, il prugnolo e cespi di piante nane. Piazzole di sosta, panchine e staccionate di legno rendono tutto ancora più bello. La pista è parte integrante del Parco del Castellaro istituito con

legge regionale il 15 marzo del 1978, dopo un lungo cammino iniziato qualche anno prima. Il Parco prende il nome dall'omonimo torrente Castellaro che nasce dalle falde della collina chiamata Monte Fogliano vicino a Civitanova Alta e sfocia in mare all'altezza del Club Vela. Ultimamente è stato aperto un allacciamento che collega il prolungamento della via Seneca con la pista ciclo pedonale. L'impresa appaltatrice dei lavori è la SMT di Silenzi Federico & C. snc di Torre San Patrizio (FM). È una piccola bretella che si snoda per la collina, per un breve tratto, fino a ricongiungersi con la pista ciclo pedonale che costeggia il Castellaro. La ciminiera è ciò che resta della vecchia fornace, che ha conosciuto in tempi diversi molti proprietari. La fornace produceva mattoni, coppi e anche vasellame, ma già nel primo decennio del Novecento aveva ridotto di molto la propria attività. I resti di una fornace sono segni di una vicenda umana e la loro presenza, ancora oggi parlante, contribuisce a ricostruire, anche nei dettagli, fasi di lavoro, ambiente e condizioni di vita. Il terreno argilloso, materia prima della lavorazione, prima dell'avvento dell'industrializzazione, era liberato manualmente dal manto erboso e squadre di operai, solitamente corrispondenti a nuclei familiari, compresi anche i ragazzi, scavavano l'argilla sottostante per una profondità di due o tre metri. Quest'operazione, chiamata escavazione, avveniva nei mesi autunnali. L'argilla sterrata era ammucciata in un canto e lasciata all'aperto. In questo modo, la creta, esposta alle intemperie dei fenomeni atmosferici, si liberava di tutto il silicio in eccesso, acquistando così la plasticità, condizione fondamentale perché la stessa potesse acquistare più malleabilità. In primavera, dai cumuli preparati durante l'inverno, gli uomini zappavano di volta in volta la quantità di argilla che serviva durante la

giornata di lavoro. Si zappava e si bagnava più volte il materiale perché riprendesse l'elasticità persa durante la fase d'ibernazione. In seguito, l'argilla prelevata era ammucciata per essere pestata con degli attrezzi, oppure più spesso con i piedi, lavoro quasi sempre eseguito dai ragazzi e dalle donne. Se l'argilla era troppo porosa, se ne aggiungeva un quantitativo più fine allo scopo di renderla più consistente; se era troppo fine veniva mischiata con altra più grossa. Il formista, un uomo addetto alla modellatura di mattoni e tegole, riempiva d'argilla alcune cassette di legno fornite di manici sporgenti che servivano, una volta impugnati, per capovolgere la forma e farne mattoni, tegole o coppi. Il lavoro del formista consisteva poi nell'asportare dalla cassetta di legno l'argilla in eccesso, farne uscire la forma richiesta, ripetendo l'operazione per centinaia di volte. I mattoni crudi erano lasciati a essiccare per una quindicina di giorni su appositi sostegni chiamati "gambette", riparati dall'azione degli eventi atmosferici con stuoie di paglia. I mattoni ancora crudi, accatastati in pacchi regolari detti "cobbie" erano disposti attorno al forno, protetti dalle falde del tetto, in attesa di essere introdotti per la cottura.

Il fuochista o "cobbiettarò" prelevava i pacchi di mattoni essiccati e li calava all'interno del forno che aveva una struttura piramidale, detta anche "a pignone". Accatastati uno sopra l'altro, i mattoni assumevano la forma di una grossa piramide. La camera di combustione era posta alla base ed era alimentata dal fuoco a legna. Questo sistema di cottura presentava degli inconvenienti. I mattoni a volte non erano cotti in modo uniforme, per cui si richiedeva una nuova cottura dei pacchi di mattoni. Il forno poi, al termine della cottura delle "cobbie" doveva essere quasi del tutto smantellato per permettere l'estrazione dei materiali cotti: mattoni, tegole o cop-



La nuova chiesa consacrata a Maria Ausilia

pi. Queste lunghe soste dovute ai tempi di cottura non permettevano una produzione costante, rilevante e di qualità. Una svolta decisiva nella produzione dei laterizi si ebbe con l'avvento del forno Hoffmann dal nome dell'architetto prussiano Frederick Hoffmann che lo mise in funzione per la prima volta nel novembre del 1855. L'evoluzione tecnologica del settore non si fermò solo al forno Hoffmann. Non vanno dimenticati i progressi fatti nel campo della modellatura vera e propria del mattone; la prima macchina per la trafilatura meccanica dell'argilla fu

VISSO: IL TERREMOTO CANCELLA ANCHE I SEGNI DI UNA SCUOLA FORTEMENTE

Senza scuola non si cresce



A sinistra la demolizione dell'edificio - A destra l'edificio della scuola elementare in una foto degli anni Cinquanta

Valerio Franconi

“Il cuore ha il suo ordine, la mente il suo”. Facciamo nostra una frase di Angelo Antonio Bittarelli per significare che un edificio scolastico che in più di ottant'anni ha visto passare nelle sue aule tante generazioni di vissani non può non entrare nella logica del cuore. Un censimento emotivo, una confessione laica, un messaggio nella bottiglia, un grido di dolore e qualche lacrima perché oggi quel complesso, gravemente danneggiato dal terremoto, viene demolito pezzo per pezzo. Sono tanti i motivi per cui l'edificio della scuola elementare e materna suscita fascino e ora anche dolore per la sua perdita definitiva. Anzitutto non è la solita costruzione che si aggiunge a rag-

giera alle altre già esistenti, perché nasce autonoma, in un contesto non ancora urbanizzato ed entra subito nella vita della città, con i suoi tre ingressi, il suo giardino e la sua ampia scalinata centrale, in un tutt'uno con la strada d'accesso a Visso, per il cui allargamento fu necessario abbattere alcuni edifici in pietra nei pressi dell'albergo Roma, oggi complesso residenziale. C'è poi da aggiungere la memoria delle sue origini, che ci porta subito indietro di ottant'anni ed è come addentrarci nella storia recente di Visso dove scorrono rivoli occulti, che vediamo solo con il cuore perché invisibili agli occhi, ponendoci quindi l'obbligo della ricerca: la mente cerca, il cuore trova, soprattutto se le cose riguardano il proprio paese. Sono fotografie, cartoline, registri, lettere consultati nell'archivio di

famiglia del compianto preside Mario Benedetti e in parte nella casa di Vincenzo Sordi, per essere l'uno il figlio di Vincenzo Benedetti che diresse i lavori di costruzione della scuola e l'altro il nipote omonimo dell'appaltatore che con una volata finale, condotta sul filo della candela, riuscì ad aggiudicarsi i lavori, buggerando l'antagonista Tobia Altarocca, quello noto alle cronache vissane per aver eseguito nei primi del Novecento l'ammodernamento del Palazzo Varano. Con la gentilezza che gli era propria il preside Mario Benedetti collegò i documenti della raccolta con parole di spiegazione che sembravano farsi diga per fermare la corsa del tempo: sempre con la logica del cuore mi descrisse i momenti salienti della costruzione dell'edificio, voluto dall'amministrazione comunale dell'epoca guidata da Antonio Fatto-

ri. Si parte con la progettazione degli ingegneri Filippo Amici, vissano, e Peppino Maurizi, maceratese con radici vissane, i quali delinearono una felice e ardua sintesi di un tema affrontato sotto il profilo logistico (vicinanza al centro abitato), pratico (locali ampi e luminosi), architettonico (richiamo ai palazzi del centro storico). Sintesi supportata da sperimentate tecniche di arte muraria e di lavorazione della pietra, arricchite all'esterno da segni artistici e scultorei che riconducono al significato specifico per cui l'intera struttura è stata costruita. Dalla progettazione si passò ai lavori il 20 aprile 1933. I tecnici e le maestranze ebbero subito un bel daffare per risolvere i problemi posti dalla natura argillosa del terreno e dalla presenza di infiltrazioni d'acqua a cui si pose rimedio con 180 passoni di quercia del diametro

VOLUTA DALLA POPOLAZIONE

medio di 15 cm e della lunghezza di 1,25 m forniti da Angelo Rinaldi di Ussita (padre di Nicola Rinaldi) e da Vincenzo Aureli di Visso, al prezzo unitario di 4,50 lire. I passoni furono piantati in corrispondenza degli angoli dell'edificio, prima di gettare le fondazioni.

Per l'occasione fu riesumato quel battipalo di legno di quercia che un tempo era esposto all'ingresso del municipio. Come Dio volle le fondazioni in calcestruzzo larghe 1,20 m e alte 1,80 furono gettate dal 12 maggio al 13 giugno 1933. Di tutt'altro livello, comunque, furono i problemi che s'agitarono più tardi a causa del maltempo, che fece interrompere i lavori dal 1 novembre 1933 al 15 maggio 1934, e dalle sanzioni conseguenti alla guerra d'Etiopia che costrinsero l'appaltatore a gettare di nuovo la spugna il 14 novembre 1934 per mancanza di ferro e cemento.

A questo punto Antonio Fattori, forse desideroso di fare capire a tutti da che parte spirava il vento dei tempi nuovi, si tolse l'abito dell'amico e indossò quello del podestà grintoso, scrivendo al geometra Benedetti una lettera perentoria quanto esilarante: «I lavori sono fermi, dovete continuare!».

S'infervorò con piglio da imprenditore anche Vincenzo Sordi che rispose a muso duro, chiedendo al podestà se per caso non fosse al corrente delle sanzioni o se volesse dimostrare agli amministrati che niente e nessuno poteva fermare le italiche virtù. Gli animi si calmarono il 15 marzo 1935, quando con la ripresa dei lavori cominciarono ad arrivare i blocchi di pietra bianca forniti dai fratelli Scuderini, che li prelevavano dalla cava posta al di là del Nera, lungo la strada di Castelsantangelo, in prossimità dell'attuale allevamento trote.

Man mano che la pietra veniva dirozzata e ridotta pulita da gente pratica di scalpello di cui Visso non faceva difetto, prendeva anche corpo la bella cortina esterna con

gli eleganti portali d'ingresso. Per quest'ultimi occorrevano blocchi di pietra molto lunghi e siccome alla cava vissana "non si potevano chiedere fuochi d'artificio", come si disse allora, fu giocoforza ricorrere alle cave e agli scalpellini di Cagli. I lavori proseguirono spediti fino alla copertura - eseguita con tecnica mista di travi in legno e capriate - e alla messa in opera degli infissi forniti da Tito Santacchi e delle balaustre in ferro eseguite da Tullio De Alis. Il 25 agosto 1937 è la data ufficiale del termine dei lavori e l'8 novembre 1937 quella della cerimonia d'inaugurazione che ebbe luogo con largo concorso di popolo e di organizzazioni, sventolio di bandiere e suono di campane, alla presenza del prefetto Raimondi, dell'on. Polverelli di Visso, del podestà Felice Venanzoni e di altre autorità convenute da Macerata e da Roma.

Sistemati i lavori, le date e le cerimonie il preside Benedetti mi fornì infine il costo complessivo dell'opera che fu di 1.609.233 lire, compreso il lavoro di decine di scalpellini e muratori, di cui vogliamo ricordare per tutti Betto e Nicola Rampielli, Mario Armoni, Ugo Marinelli, Ernesto Martini, Domenico Valentini, Perfetto Tomassoni e Armando Sordi che, al seguito del padre, si fece le ossa da imprenditore.

Con la logica del cuore non è un caso che proprio un ex insegnante di quella scuola elementare sia qui a chiedere con forza che sia restituito presto alla collettività un prezioso bene comune, un significativo tassello della sua storia recente, un compendio del fare umano, dove il lavoro di squadra aveva un ruolo decisivo per portare a termine progetti e operazioni difficili.

Dove mestieri e saperi si incontravano, imparando a conoscersi e a rispettarsi l'un l'altro, lontano dalle mode e dai traffici dell'architettura contemporanea, vicini invece alle vicende e alle storie degli uomini nella loro personale, malinconica e talvolta tragica casualità. •

10 e lode



Scolaresca del 1967

L'edificio della scuola elementare di Visso è una figura della nostra nostalgia, sta insieme al nostro passato, insieme al grembiule nero, alla prima campanella, al primo esame. E anche se non tutti gli alunni che hanno frequentato quella scuola sono rimasti sul luogo d'origine, tutti ricordano i loro maestri e i loro compagni. Se si è dimenticato qualche nome non si è scordata l'ansia della prima recita scolastica, l'emozione dell'esame finale, la commozione del distacco dalla maestra del cuore. Anche questo attaccamento sentimentale racconta la fotografia in bianco e nero che pubblichiamo insieme ai nomi degli alunni di allora, che oggi permettono di ricordarli e di ricordarsi e cioè (da sinistra a destra): Andrea Antonini, Giorgio Di Pietrogioacomo, Angelo Lupidi, Ennio Aureli, Vincenzo Benedetti, la maestra Agata Mercuri, Celeste Brandi, Patrizia Serfaustini, Giuliana Galletti, Katia Fantini, Costantina Marinelli. Cinque bambini e cinque bambine: da cuore a cuore. La foto ha la leggerezza nostalgica dell'attimo fuggente. Racconta dieci scolari che sono i sessantenni di oggi e le

citazioni di allora, belle e sepolte: da grande farò il maestro, farò l'ingegnere, farò il pilota. Ricorda filastrocche, conte, girotondi soppiantati dalla televisione e dai giochi elettronici: "Ma che bel castello..", "E' arrivato l'ambasciatore..." Non sapevano quegli alunni di allora che l'ambasciatore sarebbe arrivato trent'anni dopo "sui monti e sulle valli" con la nomina del loro compagno Giorgio Di Pietrogioacomo ad ambasciatore, prima in Kuwait e successivamente in Angola.

E' una scuola che c'era e non c'è più, neppure nelle mura esteriori. Sono passati più di cinquant'anni e la foto che vedete conserva per intero il dono di intercettare lo spirito del tempo, quello che qualcuno chiama i piccoli e grandi momenti casuali che riguardano le cose comuni a voi, a me e a tutto il resto degli uomini e che costituiscono la dimensione della vita quotidiana, la matrice di tutti gli altri modi di realtà, anche quello del presente tragico che stiamo vivendo. Ed è grazie a quella foto se abbiamo ancora la forza di commuoverci, di sperare e di ricordare insieme ai figli e ai nipoti, i giochi di una volta: "E' arrivato l'ambasciatore..." •

Lenze e canne da pesca aggregano i terremotati

Valerio Franconi

Forse ci vuole davvero la fotografia per descrivere con una sintesi immediata le persone di cui parliamo: perché nel loro momento migliore, allorché si rivelano in mosse spontanee nella valenza di un momento di vita, non c'è prosa che possa rappresentarle. Il fatto che Samuele Cesari e Jacopo Liaci abbiano accettato di farsi fotografare è ancora una volta una rara occasione di sincerità e al tempo stesso di documentazione.

Il lettore è spinto a inseguire la storia di una pesca fortunata quanto avventurosa, che si rifà alla memoria e alla labilità di uno sport che non ha misure rigide, ma canne da pesca per tutti, piccoli e grandi, alti bassi. Quella trota che vedete nella foto, mostrata orgogliosamente come un trofeo, porta sulla bocca un punto di domanda. Quando è nata la pesca? Pescare è un gesto antico, però meno di quanto penseremmo se misurato col metro della storia. La cattura di prede ittiche risale ad alcune decine di migliaia di anni fa, dunque non certo a ieri. Da allora la vita degli uomini si è strettamente intrecciata con quella degli animali acquatici, e la cattura del pesce, inizialmente decisiva per la sopravvivenza, si è poi arricchita di valori simbolici e rituali di particolare intensità. Perché non bisogna dimenticare che oggi la pesca è anche uno sport: da una parte della lenza c'è l'uomo che si sente padrone dell'universo, dall'altra c'è un essere inferiore che lotta per sopravvivere. Queste cose Samuele e Jacopo le sanno. Hanno cioè cognizione che se sportivamente daranno a quell'essere tutte le possibilità di riuscire a fuggire, trarranno dalla sua cattura un duplice piacere: quello della sopraffazione, che è dell'uomo delle caverne, e quello dello sportivo soddisfatto che ha rispettato le regole. A questo punto ciò che non si vede nella fotografia diventa più importante di ciò che è illustrato in bianco e nero



Samuele e Jacopo e la trota gigante

o a colori. Dopo l'abbocco Samuele e Jacopo hanno atteso un'ora con la canna in mano, ben sapendo che se avessero tirato troppo, quel pesce di proporzioni inusitate avrebbe stuccato il filo. Poi, quando la trota si è arresa alla stanchezza, Jacopo è sceso in acqua e ha spinto la preda nel guadino, evitando che si rompesse la canna. Vedete quante cose visibili e invisibili sono nascoste in uno scatto così semplice? Un momento della vita, l'arte della pesca, la materia di un racconto, la fuga dal terremoto. Anche questa volta ci viene da pensare che dentro ogni foto ci sia come una fenditura dalla quale con un po' di analisi e un filo di ispirazione si può accedere ad altre realtà meno tragiche. Ecco, appunto, un po' di analisi. Come in un mito o in una favola questa trota gigante, subito rinominata il "Mostro del Nera", ha realizzato con la sua cattura un microcosmo di essenziali curiosità - lunghezza 82 cm, circonferenza 50, pancia 21, dorso 11 - e una rievocazione a futura memoria, una tradizione antica, lo sviluppo di argomenti insoliti. Un miscuglio di verità, insomma, che la foto agita e lascia in sospeso per farcelo comprendere nel vissuto e nel quotidiano: la qualità delle canne, gli ami speciali,

la piombatura delle lenze, le esche naturali e artificiali, le riproduzioni di mosche, zanzare e altri piccoli insetti in mostra presso il negozio Revolution di Visso, delocalizzato nei Giardini del lago. Tanti particolari molto diversi da osservare mentre attorno è cambiato proprio tutto: il territorio, le modalità di pesca, l'epoca e anche il nostro modo di vedere e di sentire. Poi d'improvviso una canna da pesca sbuca da una modernità così imprevedibile e quasi improbabile che sembra non essere mai veramente esistita, o che sia solo il sogno sfocato di un progresso impossibile da descrivere perfino a noi stessi. Certi oggetti come la canna "Katame, speciale per il fiume Nera, sono infatti uno schiocco attorno a cui tutto si crea. Si riapre un sipario chiuso da decenni e di colpo ci ritroviamo in un'altra epoca, quando la canna bisognava andarla a trovare in autunno, appenderla a una trave con un peso, scegliere i vari pezzi e unirli. Per avere una lenza si intrecciavano crini di cavallo e per i finali si usavano fili tratti dalle larve dei bachi da seta macerati nell'aceto. Poi con l'avvento del nylon ecco l'arrivo delle canne giapponesi, i primi gracchianti mulinelli di metallo "Zama" che si rompevano - diceva Pietro

Gattarelli - solo a guardarli, e da ultimo l'era della tecnica e le canne perfette che vediamo in mano a Samuele e a Jacopo. A tanto ci porta la foto che pubblichiamo: ci permette di superare i confini del tempo come pure quelli del terremoto e di riallacciare i legami con altre epoche meno tragiche. Dobbiamo qualche gratitudine a Samuele e a Jacopo per averci fatto capire che la pesca, come tutti gli sport, è svago, aggregazione, occupazione del tempo libero, partecipazione alla vita e ai movimenti confortanti della natura, ma anche osservazione della fauna acquatica che insidiamo con esche perfette. Un viaggio, quasi, che si estende di poco in lungo e in largo, lo spazio di un paesino, di un lago, di un torrente, quando non si riduce ai pochi metri di una roccia da cui lanciare la lenza e aspettare l'abbocco. Ma anche un itinerario infinito lungo un'altra dimensione, fuori dalle rovine e dagli schemi usuali. Mondi da scoprire, complessi ed esotici. Mondi nascosti ma più belli di una città invasa dalle pietre o di una vita incarcerata dal terremoto, che fugge senza lasciarti il tempo di vedere le cose tornare al loro posto. Intanto, però, molti abitanti delle casette sae si sono seduti intorno a un desco per gustare la trota mirabilmente cucinata da Fabio Cesari - papà di Samuele e cuoco di professione - e offerta con altre leccornie da Giuliana Mosconi, mamma dello stesso Samuele e perfetta padrona di casa. Per dono del caso accade ai fotografi occasionali di catturare immagini che un pittore suda sette camicie per costruire. L'arte, la luce, la proporzione aurea d'accordo, però quando guardiamo una foto, qui come in altre occasioni, non stiamo contemplando un dipinto. Davanti alla fotocamera del cronista, nel fluire anonimo delle esistenze, non c'è una tela ma la vita stessa delle persone, da cui estrarre qualche pepita luccicante riconoscibile da tutti, motivo di conforto nei momenti di afflizione. E vai col mulinello. •

ALTO NERA: RISTORANTE CHILOMETRI ZERO

Cucina, tradizione, territorio



Il nuovo ristorante di Umberto Conversano non ha dimenticato i sapori antichi

Ristorante chilometri zero. Ma nel senso di pappardelle al sugo di lepre, calcioni con ricotta di pecora al ragù vegetariano, gnocchi ai funghi prataioli e turini locali, tagliatelle al fumé di trote, cinghiale secondo la ricetta di nonna Rotilia.

Oppure rosso tradizione. Ma nel senso di tris antipasto di salumi e formaggi locali su piatto grande, riso al radicchio, pappardelle con zucca e ricotta salata, spiedini di coratella su grigliata mista di maiale, vitello e pecora, filetto di trota tartufato o gratinato, agnello tartufato. Lettore, metti il tovagliolo al collo: leggendo questo articolo potresti ungerli. Parliamo di cucina "tradizione e territorio", di piatti da cui colano sugo leggero, ideazione e gusto che possono stampare sulla tovaglia ciondoli color del rame, come vecchie medaglie.

Semplice e golosa, sontuosamente locale con vaghe nostalgie di un tempo svanito, quella del "Ristorante chilometri zero" di via Cesare Battisti è una cucina giovane, ricca di sapori audaci e intriganti, tutta giocata su intelligenti variazioni intorno ai prodotti eccellenti dell'alto Nera. Richiede buongustai pronti ad assaggiare di tutto e di più. E bere con l'allegra certezza di avere il tempo di

riportare il tasso alcolico a quota zero. Cucina salutare e di qualità l'ha definita un avventore, facendo riferimento ai gusti e agli equilibri che caratterizzano il patrimonio agro-alimentare dell'alto Nera.

Un esempio di coraggiosa imprenditoria familiare che mantiene vivo il senso di appartenenza, contribuendo alla rinascita delle comunità dell'alto Nera coinvolte nel sisma e a rischio abbandono. Metti allora una sera a cena. Ma anche un pranzo, o una di quelle merende che si facevano una volta a metà pomeriggio, complice il tempo piovoso, una fermata fuori programma, un amico incontrato dopo il terremoto.

Senza troppa etichetta ognuno può trovare qui il suo pezzetto di felicità gastronomica: cibo che conforta, ambiente amichevole, buon vino e prezzi accessibili. Per dirla con Aldo Palazzeschi questo piccolo ristorante è il salotto di chi non ha più casa, soprattutto se si è cordialmente accolti dalla gentilezza del titolare che incarna amabilmente l'idea del cuoco: giovane, moderatamente loquace, orgoglioso di ciò che offre. Umberto Conversano ha orecchie per ascoltare tutti, il commesso viaggiatore in giacca, il cliente gourmet, i ragazzi escursionisti, la famiglia di terremotati che festeggia un compleanno. A

tutti spiega l'origine dei prodotti, descrive le ricette, chiede pareri, racconta i luoghi di provenienza. Discreto e convincente. È così che il ristorante Km zero, costretto a chiudere dopo le scosse telluriche del 2016, vive una seconda giovinezza con una cucina saporita e moderna, tradotta in piatti che appartengono alla cultura gastronomica locale, ripensati e ritoccati per attualizzarli.

Un'invisibile nuvola di odori si alza dal piccolo ristorante e ci riporta diritti alle dieci trattorie, una più una meno, che costellavano Visso di qua e di là del fiume, e al ricordo del vino che si misurava a barzilai o boccale cioè bottiglione da due litri, mentre il litro si chiamava tubo, la foietta corrispondeva a mezzo litro, il quinto di litro, chiamato chierichetto, conteneva vino quanto l'ampollina della messa, mentre il decimo di litro era soprannominato poeticamente sospiro. Ben venga anche l'odore di aglio, di sedano, dell'alloro amico dei poeti ma ancor più dei fegatelli, e le altre erbe come la ruta, la ruchetta che sa di fiammifero sfregato, la salvia, l'erba cipollina, e poi le sorelle diverse – la menta, la mentuccia e la menta romana – che mescolate a materie prime disperatamente povere quali la trippa e la coda le rendono degne dell'onore del

convito. Contro l'appiattimento, lo scoraggiamento e la resa al terremoto Umberto Conversano ha stilato i comandamenti della sua cucina: prodotti di stagione, tempi giusti di cottura e olio extravergine proveniente dai suoi oliveti maceratesi, per una gastronomia che tenga fede alle promesse, direi quasi la freschezza del territorio saltata in padella.

Una sapienza particolare gli permette di assemblare in maniera efficace i prodotti provenienti dai quattro angoli dell'alto Nera. Ricotta, tartufo, paté di roveglia, farine di farro e di semola integrali avvolgono i piatti con inaspettata eleganza. Se non vi basta regalatevi una porzione di tagliatelle al tartufo scortate da una bottiglia di Lacrima di Morrovalle, un rosso dal sapore vasto che dilaga per la bocca e la pulisce rendendola pronta a ricevere la torta del buon saluto: un dolce di ricotta che Conversano personalizza con marmellata di visciole o di prugne preparata in casa. Chiusura in gloria con un sospiro di Montefalco Sagrantino passito, l'ultimo sospiro di chi, in tempi di crisi sismica, non ha altri quattrini da spendere e si contenta di questo vino dolce e vivificatore che mentre lo stomaco sussulta di gioia riesce a dare speranza anche a un terremotato. •



DIO NON È UN ESTRANEO: È IL "TUO" DIO

L'esperienza della liberazione

M. Michela Nicolais

Il cristianesimo non è una serie di "doveri": comincia dalla gratitudine e si esprime tramite "un grido di aiuto" che è l'inizio dell'esperienza di liberazione. Lo ha spiegato il Papa, nella terza catechesi dedicata ai Comandamenti, pronunciata di fronte a 12mila persone e svoltasi – come mercoledì scorso – in due tempi: in Aula Paolo VI per salutare i malati e i disabili, tra cui un centinaio di atleti di Special Olympics, e in piazza, in cui erano presenti tra gli altri anche una trentina di fedeli cinesi, provenienti da Hong Kong.

"Si arriva al Monte Sinai dopo aver attraversato il Mar Rosso: il Dio di Israele prima salva, poi chiede fiducia", dice Francesco per spiegare che il Decalogo comincia dalla generosità di Dio.

"Dio mai chiede senza dare prima, mai! Prima salva, prima dà, poi chiede: Così è il nostro Padre", aggiunge a proposito dell'importanza della prima dichiarazione contenuta nell'Esodo: "Io sono il Signore, tuo Dio". "C'è un possessivo, c'è una relazione, ci si appartiene. Dio non è un estraneo: è il tuo Dio. Questo illumina tutto il Decalogo e svela anche il segreto dell'agire cristiano, perché è lo stesso atteggiamento di Gesù che dice: 'Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi'". Gesù non parte da sé, ma dal Padre: spesso, invece, "le nostre opere falliscono perché partiamo da noi stessi e non dalla gratitudine. E chi parte da sé stesso arriva a se stesso".

"Porre la legge prima della relazione non aiuta il cammino di fede", perché "la vita cristiana è anzitutto la risposta grata a un Padre generoso", e non ad una serie di "doveri".

"Come può un giovane desiderare di essere cristiano, se partiamo da obblighi, impegni, coerenze e non dalla liberazione?", si chiede Francesco, secondo il quale "essere cristiano è un cammino di liberazione". "I comandamenti liberano dal proprio egoismo, liberano perché c'è l'amore di Dio che porta avanti. La formazione cristiana non è basata sulla forza di volontà, ma sull'accoglienza della salvezza, sul lasciarsi amare". Prima il Mar Rosso, poi il Monte Sinai. "Quante cose belle ha fatto Dio per me?". È la domanda che il Papa propone come esercizio ai 12mila presenti in piazza San Pietro, a

ognuno dei quali chiede di rispondere "in silenzio". "Dio fa tante cose belle e ci libera", per questo la gratitudine è un tratto caratteristico del cristiano.

"Noi non ci salviamo da soli, ma da noi può partire un grido di aiuto: 'Signore, salvami: Signore, insegnami la strada; Signore, carezzami; Signore, dammi un po' di gioia'". Il Papa conclude l'udienza con una preghiera: "Questo è un grido che chiede aiuto. Questo spetta a noi: chiedere di essere liberati, dall'egoismo, dal peccato, dalle catene della schiavitù. Questo grido è importante, è preghiera, è coscienza di quello che c'è ancora

di oppresso e non liberato in noi. Ci sono tante cose non liberate nella nostra anima: 'Salvami, aiutami, liberami', questa è una bella preghiera al Signore". "Dio pensa a me", il commento di Francesco: "Dio attende quel grido, perché può e vuole spezzare le nostre catene. Dio non ci ha chiamati alla vita per rimanere oppressi, ma per essere liberi e vivere nella gratitudine, obbedendo con gioia a Colui che ci ha dato tanto, infinitamente più di quanto mai potremo dare a lui. È bello questo! Che Dio sia sempre benedetto, per tutto quello che ha fatto, fa e farà in noi". •



Papa Francesco incontra i fedeli dopo la catechesi sui "Dieci Comandamenti"

S. VITTORIA IN MATENANO: I PROGETTI E I SOGNI DI DON FRANCO

*In processione perché
la terra torni a fiorire*

È stata una bella fatica, per me don Franco di Capodarco, partecipare alla processione che si sviluppava dalla chiesetta, l'unica che ha resistito al terremoto, la Madonna del Monte, verso il centro. Una borsa pesantissima, ho resistito sino al Monastero delle Suore Benedettine. Era importante che ce la facessi perché rappresentavo, nella preghiera, un grande evento che ci doveva essere proprio il giorno della Festa con i Sindaci della Montagna, e che d'accordo con il Sindaco di Santa Vittoria in Matenano e il Vescovo di Fermo don Rocco avevamo rimandato, per prepararlo meglio a settembre.

Nella Chiesa strapiena della Madonna del Monte, con il simbolo bellissimo delle "canestrelle" delle donne giovani e non, che all'offertorio hanno adornato di fiori l'altare, tutte vestite di abiti bellissimi, in una liturgia potente e ben preparata dal parroco, con le parole appropriate al testo liturgico del nostro Vescovo, ho concelebrato con in mano un giornale, *l'Avenire* del 20 giugno, l'avevo fatto vedere prima al Vescovo e lui sapeva che questo è il mio compito che l'articolo del giornale approfondiva, quello di dare con la Chiesa una speranza ai giovani sul loro futuro.

L'articolo riportava le parole del Papa che sta organizzando ad ottobre in Vaticano tutto un Sinodo straordinario per i giovani, ed io presente alla liturgia speravo di potere almeno nella preghiera dei fedeli, pregare per salvare attraverso i giovani, la nostra terra da pericolo della sua "desertificazione umana", soprattutto dai giovani costretti a lasciare la nostra terra ed andare altrove a cercare futuro.

L'avevo vissuto al mattino stesso dialogando con una mamma che

conoscevo, del destino dei suoi due figli costretti a migrare nonostante la loro preparazione e passione di lavoro. Ciò è assurdo con tutta la ricchezza di valori e di risorse che il nostro territorio offrirebbe. Se proprio dalle vicende del terremoto, insieme, con un empito di buona volontà di tutti, di una cittadinanza attiva "ricostruiamo la comunità".

Era questo l'avvenimento che dovevamo vivere il giorno 20 prima della Processione con gli 11 Sindaci dei piccoli paesi della montagna ferma per lanciare il programma anzitutto nella preghiera.

Tanti erano già coinvolti come interlocutori attivi e disponibili, alcuni nel loro bisogno, come i genitori dell'Anffas Fermana, o come quelli di Montepacini di Fermo, bisognosi per il futuro dei loro figli disabili quando essi non ci sarebbero stati più. Bisogno da superare proprio con i giovani che nelle loro disponibilità sarebbero potuti essere gli interlocutori attivi del progetto e trovare così futuro.

Abbiamo tutto rimandato a settembre per prepararci bene a farlo. Era nel programma che io al mattino presto sarei stato a Santa Vittoria ma sul tardi sarei dovuto andare ad Ancona per coinvolgere nella Regione l'Assessore Loretta Bravi, martedì sera ero stato a far conoscere il progetto dal Prefetto di Fermo, Maria Luisa D'Alessandro, che ho trovato disponibile a dare una mano ai Sindaci. Ma sono rimasto a Santa Vittoria per l'appuntamento rimandato di Ancona, ed ho potuto così partecipare di più alla festa religiosa.

C'erano anche i Sindaci del Reatino, Monteleone Sabino e Castelnuovo di Farfa, e di Pisoniano (Rm), perché Santa Vittoria è la patrona anche di essi, e i monaci Farfensi che nella storia ci hanno

unito al Lazio proprio attraverso Santa Vittoria, sono ora il monito che tutti i Sindaci devono recepire, sul loro esempio, per ricostruire nelle Marche unite al Lazio, il valore dell'accoglienza che l'agricoltura può offrire oggi, anche per le persone in difficoltà come è il senso del nostro riprogettare la comunità. Rifare la comunione tra gli uomini che oggi abbiamo perduto nel razzismo imperante. Sentire dagli anziani, come mi accadeva, il rifiuto assoluto dei migranti mi è stato veramente doloroso. Se dobbiamo lavorare seriamente in questo tempo di preparazione dobbiamo rifare la cultura cristiana dell'accoglienza. Nel rifiuto, che con la paura che ci hanno instillato verso il diverso, anche il problema di avere emarginato i nostri giovani dal loro futuro, nell'egoismo, nell'indifferenza, nella passività verso i problemi sociali, nella corruzione imperante di una politica personalistica, è lo scotto di una inciviltà che stiamo tutti vivendo e che ci avvolge in una grande negatività.

Di una Europa persino che non corrisponde più agli ideali cristiani, per cui abbiamo abbandonato i giovani a sé Stessi, al nichilismo di molti di essi che non studiano e non lavorano senza prospettive. Era bello lo spettacolo delle canestrelle, ma forse era pura ritualità. L'unica giovane che seguiva la processione si sentiva, pur nella sua fede a cui non voleva rinunciare, stonata e a disagio per la sua solitudine. E su ciò che stiamo tradendo i valori cristiano e l'articolo che portavo e di cui volevo esprimere il valore nella preghiera diceva proprio il valore della Chiesa che vuole aiutare i giovani a sognare cose grandi.

Papa Francesco ce l'ho dice da anni. Tocca a noi, aiutando le istituzioni a renderlo vivo, sostenendo

la speranza dei giovani che si è attenuata. La Speranza è la virtù bambina che cresce se c'è fede ed amore forti a sorreggerla, come un bambino tra le mani dei genitori e che li spinge ad andare avanti perché è sicuro nelle loro mani, le mani della Fede e dell'Amore che devono nutrire la Speranza. Questa è la crisi che abbiamo da risolvere più di tutto. Tutti siamo responsabili di ricreare un Cristianesimo in cui si affronti il Sociale e lo si rilanci anche come lavoro possibile per i giovani.

Il nostro Progetto vuole che a settembre a Santa Vittoria, nel Palazzo Monti che il Comune ha, i giovani come hanno già elaborato possono gestire, aiutati da esperti, l'impianto e lo sviluppo del Distretto dell'economia sociale nelle Terre dei Farfensi, con i loro protagonismo e creatività, preparati e formati, ricostruire il sociale in un'economia che promuova la dignità delle persone deboli da accogliere con la loro progettualità possibile.

Affrontando i problemi scoperti di questa Società nelle emarginazioni che purtroppo ci sono. La Chiesa di Papa Francesco nelle sue idealità, ci può aiutare ma gli adulti ritrovino il loro spirito di veri cristiani, in un Cristianesimo non solo rituale. Ci rivedremo così a luglio e agosto per realizzare a settembre veramente l'opera che ci avevamo proposta. A luglio il Festiva delle Parole della Montagna a Smerillo sarà sulla parola "radici". Approfondiamo la radice cristiana per non deludere la speranza dei giovani. Per parte mia per quello che posso cercherò di dare il meglio di me per la rinascita della nostra terra così come è stato il senso della mia partecipazione alla Processione. •

Don Franco di Capodarco

PROPOSTE ESTIVE DI PASTORALE GIOVANILE

Agosto a Roma con il Papa

Si può iniziare l'incontro recitando insieme la preghiera per il Sinodo riportata di seguito:

Signore Gesù, la tua Chiesa in cammino verso il Sinodo volge lo sguardo a tutti i giovani del mondo. Ti preghiamo perché con coraggio prendano in mano la loro vita, mirino alle cose più belle e più profonde e conservino sempre un cuore libero. Accompagnati da guide sagge e generose, aiutati a rispondere alla chiamata che Tu rivolgi a ciascuno di loro, per realizzare il proprio progettodi vita e raggiungere la felicità. Tieni aperto il loro cuore ai grandi sogni e rendili attenti al bene dei fratelli. Come il Discepolo amato, siano anch'essi sotto la Croce per accogliere tua Madre, ricevendola in dono da Te. Siano testimoni della tua Risurrezione e sappiano riconoscerli vivo accanto a loro annunciando con gioia che Tu sei il Signore. Amen.

In alternativa si può recitare il Salmo 26:
Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore?
2 Quando mi assalgono i malvagi per straziarmi la carne, sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere.
3 Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme; se contro di me divampa la battaglia, anche allora ho fiducia.
4 Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del

Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario.

5 Egli mi offre un luogo di rifugio nel segreto della sua dimora, mi solleva sulla rupe.

6 E ora rialzo la testa sui nemici che mi circondano; immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza, inni di gioia canterò al Signore.

7 Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.
8 Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»; il tuo volto, Signore, io cerco.

9 Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo. Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

10 Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto.

11 Mostrami, Signore, la tua via, guidami sul retto cammino, a causa dei miei nemici.

12 Non espormi alla brama dei miei avversari; contro di me sono insorti falsi testimoni che spirano violenza.

13 Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi.

14 Spera nel Signore, sii forte, si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore.

Ogni giovane alla fine della lettura del Salmo potrebbe ripetere ad alta voce un versetto che lo ha colpito. Senza per forza far dire al giovane il perché, lasciamo libero lo Spirito Santo di

agire.

Prima di iniziare l'incontro è bene mettere a proprio agio i giovani, facciamo dire i loro nomi, che scuola frequentano, lo sport che fanno... (ognuno di noi si prende a cuore la vita dei giovani). Di seguito trovate il brano del Vangelo e una piccola riflessione. La domanda centrale che ci interessa è: "Che cercate?"

GV 1,35-42

35Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli 36 e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". 37E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. 38Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. 40Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. 41Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia" - che si traduce Cristo - 42e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa" - che significa Pietro. «E voi giovani, quali paure avete? Che cosa vi preoccupa più nel profondo? Una paura "di sottofondo" che esiste in molti di voi è quella di non essere amati, benvenuti, di non essere accettati per quello che siete. (...) La grazia di Dio tocca l'oggi della

vostra vita, vi "afferra" così come siete, con tutti i vostri timori e limiti (...) Voi giovani avete bisogno di sentire che qualcuno ha davvero fiducia in voi: sappiate che il Papa si fida di voi, che la Chiesa si fida di voi! E voi, fidatevi della Chiesa! (...) Accettate la sfida?».

Che cerchi quando ti alzi la mattina? Che cerchi quando sei a scuola? Che cerchi quando ti annoi oppure sei felice? Che cerchi quando ti entusiasmi oppure quando sei addolorato ed arrabbiato?

Queste domande esprimono l'appello che Gesù rivolge ai suoi primi amici: "Che cercate?". Tu come risponderesti a questa domanda?

Ecco allora la prima domanda che Gesù oggi rivolge a tutti i giovani che si accingono a iniziare un cammino di discepolato. In maniera più vicina a noi potremmo tradurla così: «Che cosa stai cercando dal tuo cammino di vita cristiana?»; «Che cosa speri di ottenere attraverso le esperienze di studio, di animazione, di servizio ai piccoli e ai poveri?». In maniera più ampia invece si potrebbe pensare a queste domande: «Che cosa desideri veramente da me?»; desideri «Il tuo essere cristiano da quali motivazioni profonde attinge? È una convenienza sociale oppure una scelta responsabile, pensata, convinta». «La sequela di Gesù è un mezzo, uno strumento per arrivare ad altro, oppure è il senso supremo della tua esistenza, il tutto della tua vita?». •

In vista del prossimo Sinodo dei Giovani, la Chiesa italiana attraverso il Servizio nazionale per la Pastorale giovanile, ha lanciato l'iniziativa *Siamo Qui!* che si svolgerà a Roma dall'11 al 12 agosto 2018, dedicata ai giovani di età compresa tra i 16 e i 30. Per le iscrizioni i gruppi e le singole persone devono far riferimento alle diocesi).

Nella settimana che precede l'appuntamento dell'incontro a Roma dei giovani con Papa Francesco la pastorale giovanile delle Marche in unione con le altre pastorali giovanili d'Italia propone un percorso a piedi.

La nostra Diocesi, gemellata con le diocesi di Camerino, Macerata, San Benedetto ed Ascoli Piceno, propone di ripercorrere la via Lauretana, di seguito in breve il percorso che faremo dal 4 al 10 Agosto 2018.

PROGRAMMA

Sabato 4 agosto

Camerino Centro sportivo universitario, ore 18 arrivi ed accoglienza

Domenica 5 agosto

Camerino - Belforte del Chienti

Lunedì 6 agosto

Belforte del Chienti - Tolentino

Martedì 7 agosto

Tolentino - Pollenza Scalo

Mercoledì 8 agosto

Pollenza Scalo - Macerata

Giovedì 9 agosto

Macerata - Recanati

Venerdì 10 agosto

Recanati - Loreto

Il 10 Agosto convergeranno a Montorso presso il Centro Giovani Paolo II tutti gli altri giovani delle Marche. Insieme vivremo nel pomeriggio un momento di festa e preghiera.

Il giorno 11 Agosto partiremo tutti insieme per andare a Roma.

PROGRAMMA DI ROMA

Sabato 11 agosto

ore 13 apertura dei cancelli al Circo Massimo

ore 16:30 inizio delle testimonianze

ore 18:30 arrivo del Santo Padre

ore 19:00 Veglia di preghiera per il Sinodo

ore 21 cena

ore 21:30 festa

ore 23:30 fine festa

ore 00:00 Notte bianca

Domenica 12 agosto

ore 6:00 ingresso San Pietro

ore 9:30 Messa e Angelus

QUESTIONE MIGRANTI: NON È SOLO POLITICA ED ECONOMIA

Ong e Ministro



Pranzo di solidarietà organizzato dalla Caritas con migranti e rifugiati

Giuseppe Fedeli*



Mentre i migranti dell'Aquarius si

preparano a toccare terra a Valencia, in Italia si infiammano i toni sulla questione migranti. A dare fuoco alle polveri è stato il botta e risposta tra il ministro dell'Interno Matteo Salvini e i responsabili della Ong Lifeline.

Salvini scrive su Facebook: "Altre due navi di Ong con bandiera dell'Olanda (Mission Lifeline e Seefuchs) sono arrivate al largo delle coste della Libia, in attesa del loro carico di esseri umani abbandonati dagli scafisti. Sappiano questi signori che l'Italia non vuole

più essere complice del business dell'immigrazione clandestina e quindi dovranno cercarsi altri porti (non italiani) dove dirigersi". Poco dopo la Ong 'Mission Lifeline' replica su Twitter: "Quando i fascisti ci fanno pubblicità".

Quanto basta per far infuriare il leader della Lega, che subito twitta: "Roba da matti. A casa nostra comandiamo noi, la pacchia è STRAFINITA, chiaro? Insulti e minacce non ci fermano. Se voi mi aiutate, io non mollo! #chiudiamoiporti". Mission Lifeline corregge il tiro in un tweet successivo: "No, Salvini non è naturalmente un fascista. Ci è scivolato il mouse".

Ma il ministro dell'Interno non ci sta e replica ancora: "Una pseudo associazione di volontariato che dà del 'fascista'

al vicepremier italiano? Questi non toccheranno mai più terra in Italia".

Quindi rincara la dose, sottolineando come "la pseudo associazione di volontariato tedesca, con nave battente bandiera olandese, batte cassa con un appello in italiano". In serata, poi, Salvini posta la foto di Soeren Moje, imbarcato sulla nave di Lifeline e commenta: "Questo signore è nell'equipaggio della nave della Ong tedesca che, in attesa di caricare immigrati, mi dà del 'fascista'... Rassicurante direi!" Ma allo scontro sulle Ong si aggiungono anche le voci del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Vito Crimi e del procuratore di Catania, Carmelo Zuccaro. Il primo commenta che "la pacchia è finita per chi specula sui migranti, per

quelli che sui 600 migranti a bordo dell'Aquarius che vanno a Valencia avrebbero lucrato 600mila euro al mese chissà per quanto tempo". Per il secondo "il sistema attuale di soccorso in mare tramite navi di Ong o altro è un anello di un sistema che è profondamente sbagliato nella sua struttura perché è impossibile pensare che si debba affidare il legittimo diritto di persone che hanno diritto alla protezione internazionale di venire in Europa per vedere esaminata la loro situazione a un traffico che appartiene a soggetti criminali".

Dopo l'intervento della CEI e del vicepresidente del Parlamento Europeo, la parola alla Corte europea dei diritti dell'uomo. •

* alias Jeff Qohelet

CIVITANOVA: LA COVER BAND "VILI MASCHI", NATA ALL'OMBRA DELL'ORATORIO,

Mission della Band: far rivivere

Raimondo Giustozzi

Gli anniversari servono per ricordare la strada percorsa e gli obiettivi raggiunti. La cover band *I Vili Maschi* di Civitanova Marche hanno festeggiato, sabato 9 giugno 2018, alle ore 21,30, presso il campo dell'oratorio, dieci anni di concerti dedicati a Rino Gaetano. Ha iniziato la propria attività musicale nel prato dell'oratorio l'8 giugno 2008. Era la festa della Comunità. Era stato pensato uno *Spazio Giovani* per tutti i gruppi musicali dell'oratorio. *I Vili Maschi* si affacciarono per la prima volta e da allora a oggi è stato un successo continuo con tournée nei comuni vicini, in provincia e per tutta Italia. Il nome dato alla band è preso da alcuni versi di una canzone di Rino Gaetano: *Resta vile maschio dove vai?*. La band ha un suo sito <https://www.vilimaschi.net/> dove si possono trovare tutte le date dei loro concerti, foto, video e una discografia completa su Rino Gaetano. Il tempo ballerino di questi giorni non lasciava presagire nulla di buono. Si temeva che la pioggia potesse rovinare la festa. Non è stato così. Il revival ha avuto inizio, come da programma, anche questa volta in uno spazio dedicato tutto a loro nell'ambito della trentottesima festa della Comunità. Il concerto è stata l'occasione per avere sul palco tanti altri artisti che condividono con il gruppo la passione per la musica. La band *Spaghetti a Detroit* ha eseguito canzoni del proprio repertorio. Alex Berti ha interpretato brani di *Manarino & Dintorni*. Sono state tre ore di musica piene di partecipazione da parte di un pubblico numeroso che ha avuto modo di scaldarsi non poco ripercorrendo con i musicisti tutte le più belle canzoni di Rino Gaetano, da *Aida*, *Gianna*, *E cantava le canzoni*, *Nuntereggaepiù*, *Berta filava*, *Mio fratello è figlio unico*. Tra tanti altri testi ha trovato spazio durante la serata anche l'inedito di Rino Gaetano, *Ti Voglio*, cantato dall'artista romano Artù, interpretato in modo magistrale dalla band. Più di mille gli spettatori. Inossidabili i musicisti della prima

formazione, ancora giovani, anche se non più ragazzi come lo erano quando frequentavano la locale scuola Media Mestica di Civitanova Marche e alcuni di loro collaboravano alla rivista www.mestica.it con propri articoli. Paolo Petrini e Mauro Luciani recitavano anche nella compagnia teatrale *Passiamo dietro* con allestimenti veramente belli, tra tutti, il primo: *Un canto di Natale* di Charles Dickens, presentato sul palcoscenico del cine teatro *Conti* di San Marone. Altri spettacoli: *L'isola del Tesoro* e *La cena dei cretini*. Il nome dato alla compagnia nacque per caso. I Salesiani chiedevano sempre, quando il gruppo doveva fare le prove, se dovevano tenere aperto il cancello grande. La risposta era no perché *Passiamo dietro*, attraverso il cancello del passo carrabile, si rispondeva. Del gruppo facevano parte anche altri ragazzi, Daniele Bernacchia, Fabio Baiocco, Ugo Scolpito, Fulvio Ciriello, Fabio Pallottini, Silvia Marziali. Paride Stortini era l'addetto all'oggettistica, Andrea Offidani curava le scenografie. Dopo questa prima esperienza teatrale, terminata perché alcuni di loro erano allora studenti universitari fuori sede, Paolo Petrini, voce solista del complesso, Mauro Luciani, Emanuele Monachesi, Gianluca Diomedì, Carlo e Fabio Mazzieri, Fulvio Ciriello danno vita alla band *I Vili Maschi*. A questa prima formazione sono succedute altre con altri musicisti. Hanno scritto sull'attualità di Rino Gaetano: "Il segreto della longevità di Rino Gaetano è nella sua capacità unica di coniugare un'impareggiabile attitudine all'ironia e allo sberleffo con una graffiante satira politica e sociale". Già il cantautore, calabrese di nascita e romano d'adozione, aveva detto prima di suonare *Nuntereggae più* durante un concerto del 1979: "C'è qualcuno che vuole mettermi il bavaglio! Io non li temo! Non ci riusciranno! Sento che, in futuro, le mie canzoni saranno cantate dalle prossime generazioni!". È quanto è stato ripetuto anche da Paolo Nanni, studioso di Rino Gaetano, intervenuto durante il concerto con la lettura di alcune poesie inedite del cantautore. •



INTERVISTA A PAOLO PETRINI

Perché la scelta di formare una Cover Band dedicata a Rino Gaetano?
L'idea non nacque a tavolino. La sera del mio compleanno, l'11 novembre 2007 la Rai mandò in onda la *fiction* su Rino, con l'attore Claudio Santamaria nei suoi panni. E la figura di questo cantautore mi rimase in testa fino a Natale, quando giocando a carte a casa di un amico in un mobilletto, scovai una raccolta proprio di Rino, e me la feci prestare. Scoppiò subito l'amore per le sue canzoni ed i suoi testi. In quel periodo eravamo soliti partecipare alla rassegna *Spazio Giovani* all'interno della festa della comunità. Ogni anno sceglievamo un tema e una decina di canzoni per poterci esibire il pomeriggio della festa. Avuta l'approvazione dei miei amici, che poi diventarono i primi *Vili Maschi*, il tema per il 2008 fu proprio Rino Gaetano. Imparammo otto suoi brani e ci esibimmo l'8 giugno 2008 all'Oratorio di San

Marone. Sarebbe dovuto finire tutto lì, al termine dell'ultimo brano, quando verso di noi si avvicinò un certo "signor Giovanni". Ci chiese se facevamo concerti e se volevamo andare a suonare a una festa che stava organizzando. Nonostante avessimo suonato Rino solo quella mezz'ora, mentimmo spudoratamente e accettammo quel suo invito/ingaggio e nell'agosto successivo tenemmo il nostro primo vero concerto di oltre due ore. Poi fu la volta di *Vita Vita* la rassegna d'arte vivente organizzata dal Comune di Civitanova. E così via ebbe origine tutto.

Perché il nome di Vili Maschi dato alla Band?

Vili Maschi è preso dal titolo di un brano di Rino, uno dei primi che ascoltai in quella raccolta presa a casa di un amico: "Resta vile maschio, dove vai?"

Nei dieci anni di attività, il gruppo è rimasto sempre lo stesso o è cambiato nel tempo? Se è cambiato, perché? Qual era la formazione originaria? Quale la distribuzione nei vari strumenti musicali: batteria, chitarra, basso, tastiere, voce?

Il gruppo non è rimasto sempre lo stesso. Ci sono stati molti avvicendamenti. Credo che il ruolo di tastierista si stato quello che abbia avuto più rotazioni. A seguire il ruolo di bassista. La primissima formazione annoverava me alla voce, Emanuele Monachesi alla chitarra acustica, Gianluca Diomedì alla chitarra elettrica, Mauro Luciani alla batteria, Fabio Mazzieri al basso, Carlo Mazzieri alle tastiere, Fulvio Ciriello all'altra chitarra acustica e per un breve periodo ci furono anche due coriste: Teresa Murri e Silvia Strologo. Di quella formazione oggi i superstiti siamo io, Gianluca e Mauro. Mentre al basso ora c'è Carlo Venanzoni, alle tastiere Bartolomeo Ortuso e l'ultima *new-entry* Edoardo Marani alla chitarra acustica.

Dove avete tenuto il vostro primo concerto?

Al circolo delle Quattro Marine, nel quartiere Fontespina di Civitanova.

COMPIE DIECI ANNI. DIECI DOMANDE A PAOLO PETRINI, VOCE SOLISTA

re lo spirito di Rino Gaetano



Civitanova: "Vili Maschi" in tour

Come sono stati gli esordi? Difficoltà? Paure?

Per noi era tutto un gioco. Serata dopo serata ci siamo ritrovati tra le mani un vero e proprio "veicolo" di divertimento: per noi e per le persone che venivano a sentirci. Eravamo quasi un gruppo di "aggregazione" nel nome di un cantautore tanto amato dai giovani e che sino a quel momento nessuno qui nelle Marche aveva mai omaggiato! Non avevamo nessuna paura ma difficoltà tante. Ogni concerto per noi era farsi prestare in pratica tutto l'impianto: una cassa da un amico, una spia da un altro, un sub affittato, i microfoni presi in prestito dall'oratorio. Nessuno di noi pensava che la cosa potesse durare chissà ancora per quanto. Poi però i mesi passavano, il progetto andava sempre più avanti, e decidemmo di fare l'investimento: un vero e proprio impianto tutto nostro!

Quali sono state le soddisfazioni più belle vissute in questi dieci anni?

Tante! A cominciare da tutte le persone che abbiamo incontrato. Abbiamo

quasi 6000 "amici" su Facebook! C'è chi ci ringrazia perché omaggiamo Rino, chi perché venendo a sentirci per due ore dimentica i propri problemi, chi perché si diverte così tanto ai nostri concerti che magari in un'estate non se ne perde nemmeno uno. Se dobbiamo segnalare un paio di soddisfazioni, la prima è sicuramente l'inaugurazione della Pista Ciclabile intitolata a Rino Gaetano sul Lungomare Sud di Civitanova, cosa che abbiamo fortemente voluto e alla quale era presente Anna la sorella di Rino. La seconda soddisfazione sta nell'essere stati invitati al Rino Gaetano Day il 2 giugno 2016 in piazza Sempione a Roma, dove Paolo ha cantato insieme alla Rino Gaetano Band, il tributo ufficiale della famiglia del cantautore, davanti ad oltre 20.000 persone accorse da tutta Italia!

Quali sono state le tournée più interessanti? Fin dove avete portato il nome dei "Vili Maschi?", nelle Marche e in Italia? La Band ha un impresario che cura la programmazione degli spettacoli?

Le tournée delle ultime 4/5 estati sono sicuramente le più interessanti perché studiate nei minimi dettagli su tutto: scaletta, abbigliamento, etc. e abbiamo avuto la fortuna di portare il nostro tributo a Rino fino in Calabria, in Trentino, molto spesso in Abruzzo, etc. Dal 2012 collaboriamo con la Isolani Spettacoli di Recanati, la nostra agenzia *booking*.

Come riuscite oggi a conciliare la musica, l'attività lavorativa e la famiglia? Riuscite ancora a trovare il tempo per le prove?

È sempre più difficile. Ma ci riusciamo anche e soprattutto perché di prove, man mano che passano gli anni, se ne sono fatte sempre di meno. Anche se continuiamo a provare molto, rispetto ad altri gruppi. Ogni tanto è bello trovarsi in sala prove e parlare attraverso la musica con addosso uno strumento.

Cosa potete dire ai giovani che hanno la vostra stessa passione e magari vogliono formare anche loro una Band?

Gli diremmo: "Potessimo avere la

vostra età e il vostro tempo libero". A parte gli scherzi, noi non siamo nessuno per dare dei consigli ma sicuramente il divertimento non deve mai mancare. Bisogna dare spazio alle proprie passioni, soprattutto da giovani, senza stare a fare tanti ragionamenti a lungo termine. Bisogna buttarsi, buttarsi e poi buttarsi ancora una volta!

Dieci anni sono tanti ma anche pochi se si considera la vostra giovane età. Ci si può augurare "Ad multos annos", dopo questo anniversario? Altri dieci, venti, trent'anni di parole e musica con Rino Gaetano?

Realisticamente parlando non credo che festeggeremo un altro importante anniversario come quello che stiamo festeggiando quest'anno. Però non avrei neppure mai pensato di festeggiare dieci anni, quindi ... chi lo sa? Sicuramente anche se un giorno il nostro gruppo non dovesse più andare avanti, ognuno di noi proseguirà il progetto dentro di sé continuando ad amare Rino! Dieci domande. Come i nostri dieci anni. Bello! •

SACRA FAMIGLIA, BENEDETTINI, FRANCESCANI, S. ILDEGARDA

Diete dello Spirito

Stefania Pasquali



Altro che dietologi. Il cibo dei monasteri medievali divenne strumento

per sottolineare la distanza tra chi utilizza il cibo come "segno" di potere terreno e la distanza dal potere stesso, proprio attraverso la parsimonia nell'assumere solo il cibo strettamente necessario. "Niente piace più a Dio della magrezza del corpo e più il corpo sarà asciugato dall'asprezza delle mortificazioni, meno sarà soggetto alla corruzione della tomba e, quindi, resusciterà più gloriosamente" (Tertulliano).

Dal ricordo della mela offerta da Eva ad Adamo, su suggerimento del serpente tentatore, nella mentalità medievale un corpo morbido e rotondo, avvezzo a cibi "caldi ed umidi", si abbinava ai piaceri della lussuria ed era destinato alla perdizione dell'anima. Chi si nutriva di cibi "caldi", ben conditi con grassi e spezie, poteva essere in pericolo morale ed essere sollecitato da pensieri di natura erotica. Si raccomandavano dunque alimenti "secchi e freddi".

Lussuria, avarizia, collera, accidia erano considerate quali conseguenze di una abbondante alimentazione, perché fra "i vizi che fanno al genere umano la guerra più spietata, il primo è la golosità" (Giovanni Cassiano, nelle *Collationes*, testo di meditazione e spiritualità). Quindi se la gola era il primo dei vizi, il digiuno era la prima virtù. Comparvero allora nelle regole monastiche il digiuno penitenziale, traslato poi nella comunità dei credenti con la doppia funzione: penitenziale e salutistica.

Tuttavia precetti rigidi e severi, logicamente, non potevano essere adatti a tutti. La *Regola* di San Benedetto, infatti, rivede l'approccio del monaco verso il cibo, raccomandando per i frati in salute,

digiuno due volte la settimana e astinenza dalle bevande inebrianti come il vino.

Il santo di Norcia, fissò una triplice norma sull'alimentazione: misura del mangiare, del bere, orario dei pasti, per offrire ai monaci equilibrio alimentare, propedeutico alla loro vita spirituale atto a raggiungere la perfezione.

Una mensa parca, divenne segno esteriore del distacco dall'esistenza precedente per una scelta di vita all'insegna del sacrificio e della rinuncia.

L'astinenza dalla carne e la mensa semplice erano raccomandate come prima cura per i malanni fisici. Stessa cosa riguardo l'igiene personale. Il bagno era consentito di rado solo ai malati e alle monache, solo una volta al mese.

Il monachesimo opera sul cibo, carni e vino in particolare un totale cambiamento, facendone oggetto non più di rifiuto ma di rinuncia consapevole.

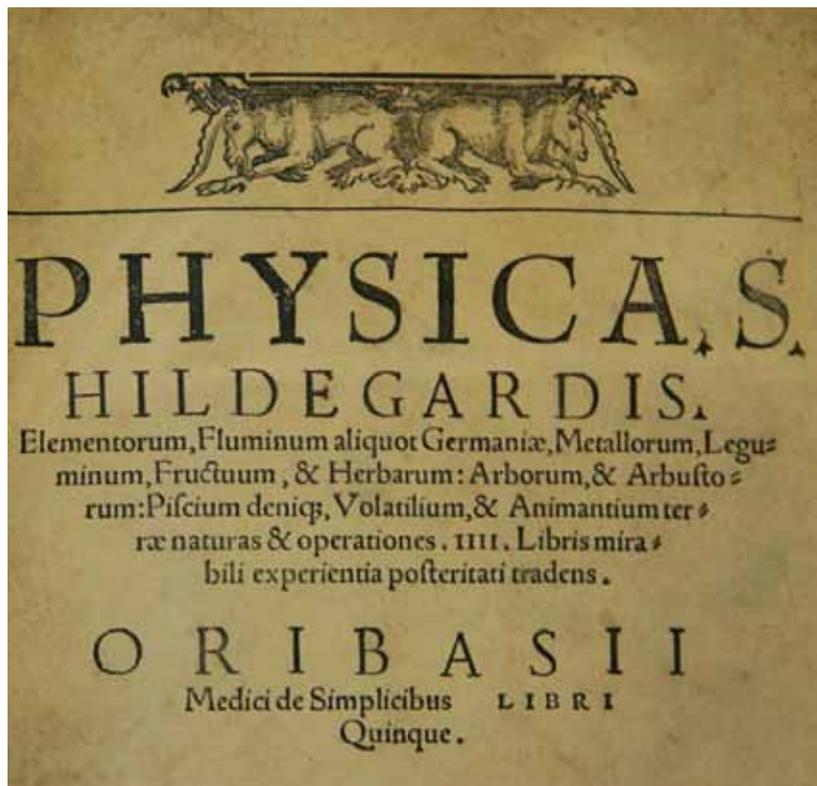
Nell'intento di mortificare l'ingordigia e la golosità i piatti che componevano la dieta dei monaci si ripetevano, scanditi dalla regola e dall'alternarsi delle stagioni. La carne solo di animali bipedi e non quadrupedi era consentita in caso di malattia del monaco. Il vino era consentito raramente per sostenere chi lavorava duramente nei campi e solo se vi si mesceva l'acqua, generalmente calda, in cui intingervi il pane prima dell'arrivo delle vivande.

Il pasto quotidiano della *Regola* di

•••

Il cibo più amato da S. Ildegarda era il farro.

San Benedetto consisteva in due pietanze cotte. L'eventuale terzo piatto era preparato con legumi: fave, ceci, lupini, carote, cipolle, ravanelli. Del pane si parla di una "libbra" romana che equivaleva a un terzo di chilogrammo. Il pane



"Physica natura" - raccolta di nove volumi di Santa Ildegarda

costituiva il cibo principale per i monaci di allora, impegnati quasi tutti in lavori manuali. Solamente l'abate aveva il potere di aumentare la quantità *pro capite* destinata a coloro che avevano svolto mansioni particolarmente faticose. Interessante è comprendere come la cucina monastica esprime sicuramente un sicuro collegamento fra la cucina popolare contadina e quella dell'alta gastronomia. La diversa provenienza sociale entro cui si delinea il sistema organizzativo del chiostro riflette non solo la fisionomia propria dell'aristocrazia ma anche quella delle classi più abbienti. L'incontro e la fusione fra ricette provenienti da ambienti sociali diversificati, l'organizzazione della mensa, l'attrezzatura delle cucine, la scelta dei cibi, la sperimentazione, il rispetto delle norme, l'orario dei pasti e dei tempi di cottura del cibo, sono dunque state i capisaldi di questo sistema alimentare che si tramanderà nei secoli per ritrovarli nei documenti d'archivio dei monasteri sopravvis-

suti alla soppressione Napoleonica.

Santa Ildegarda (1098-1179), come badessa, sapeva curare le persone perché pochi come lei più conosceva le virtù delle piante medicinali. Nel XII secolo i vari monasteri sparsi in Europa avevano la doppia funzione di ospedale e di ricovero dei pellegrini. A queste conoscenze delle proprietà delle erbe, la Santa, grande mistica, filosofa, scrittrice, cosmologa, musicista, guaritrice, affiancò gli alimenti.

Il più amato era il farro di cui santa Ildegarda parla nel volume *Physica*: "È un ottimo cereale, ricco di sostanza e benefico e più gradevole degli altri cereali. A chi se ne ciba, purifica la carne, fa buon sangue, rende lieta e serena la mente. Se si è tanto malati da non poter mangiare, bisogna prendere dei chicchi integrali di farro ... che guariranno come un unguento buono e salutare".

Per santa Ildegarda ci sono alimenti che fanno bene e danno gioia, altri sono considerati alimenti della

RITRATTI:

Alfredo Laviano

tristezza perché possono danneggiare la salute.

San Francesco d'Assisi (1181-1226)

Tra i cibi francescani del tempo, ecco avere grande importanza il pane, a seguire le focacce, i cereali, le erbe selvatiche, le verdure dell'orto, le uova, formaggi, pesce, carni bianche e fra i dolci i mostaccioli di mandorle preparati da Frate Jacopa appositamente per il "poverello d'Assisi". Il tutto, se preso senza ingordigia, contribuisce a lodare il Creatore nel creato. E a rafforzare la fraternità tra gli uomini.

E al tempo di Gesù, Giuseppe e Maria cosa si mangiava? Sarebbe interessante fare una ricerca utilizzando tutti i testi della Bibbia. Si potrebbe fare riferimento alla zuppa di zucca, preparata, secondo il "Secondo Libro dei Re", dal profeta Eliseo: una sorta di vellutata, da "portare alla gente, affinché ne mangino tutti". "Il burro lo si consumava già a quei tempi ed era usato con la farina in alcune cotture. I cibi citati più spesso, sono quaglie, pane dolce, pane azzimo, dolce di grano. Sicuramente hanno fatto parte della dieta di Gesù. Da ricordare ancora il bollito misto. Dio stesso, lo indica al profeta Ezechiele nel Capitolo 24, durante l'assedio di Gerusalemme. Gli spiega come una provvida Madre, di bollire a lungo diversi tipi di carne, con l'osso, insieme alle verdure. E Dio è il protagonista anche della cena di Abramo, in cui a tavola compare l'agnello, piatto tipico della cucina mediorientale in uso ancora ai nostri giorni. E poi il succo di melograno, che si beve ancora a Gerusalemme. Il Cantico dei Cantici lo ha chiamato la "bevanda degli innamorati". Ed ancora, nel "Primo Libro dei Re", al capitolo decimo, c'è la visita della regina di Saba a Salomone, che portò tantissime spezie, come mai se ne erano viste in Palestina. Ed allora buona ricerca e buon appetito. •

Adolfo Leoni



Simpatico, semplice, immediato. È la prima impressione che ho di Alfredo Laviano:

musi-cuoco e pittore. Una professione che per capirla occorre andare al fondo. Capelli neri con qualche spruzzo di grigio, camicia coreana bianca che forse indossa in antitesi alla giacca nera da cuoco di quando si esprime artisticamente. Occhi marroni da saraceno. Eppure, è di stirpe normanna. La sua famiglia, originaria della Lucania, risale al 1200. Il cognome s'è modificato nel tempo. Alfredo è nato ad Amandola, 50 anni fa. Casa sua è stata sempre un via vai di artisti, come artisti erano quelli della sua gente. Suo nonno Eugenio Laviano suonava il clarinetto da professionista ed era diplomato anche in strumentazione da banda. Tra le esibizioni spicca La Fenice di Venezia. Suo padre Francesco Paolo era paroliere e poeta, ma per passione. Sua nonna materna Valentina Mentili era una cuoca abile. Alfredo se la ricorda a novant'anni preparare i maccheroncini e il coniglio alla cacciatore, di cui rimpiange la mancata ricetta. Ora, gli elementi che hanno originato le capacità di Alfredo ci sono quasi tutti. Musica e gastronomia. Manca la pittura. Quella l'ha imparata da Giuseppe Pende, suo insegnante all'Istituto d'Arte di Fermo (gli tolse il saluto quando Laviano decise di non proseguire al terzo anno), e da un prozio che disegnava nature morte e paesaggi. Eccolo, allora, il pittore e musi-cuoco. Un intreccio, un amalgama. Lo racconto a partire dal recente suo libro *Le Pentole Narranti*. Quattro Primi per Quattro Stagioni. Alfredo ha riproposto una serie di



Alfredo Laviano

sue opere pittoriche accanto a 17 (16 più una) personalissime ricette culinarie. Il libro è arricchito anche dai racconti di Laura Ricci, dalle foto di Andrea Rotili e dall'abbinamento dei vini di Stefano Isidori. Ma *Le Pentole Narranti* sono prima di tutto uno spettacolo dal vivo che Alfredo porta in giro per l'Italia. Sono una narrazione dei piatti abbinata a una sonorizzazione e ad un'attenzione agli odori. Sono un ricordo, magari una nostalgia, magari uno sfondamento di dimensioni esistenziali: ieri oggi domani. Laviano cucina e suona e diffonde aromi. Gli astanti assaggiano, ritrovano profumi dimenticati, ascoltano musiche diverse. Armonie diverse. Non è un cuoco professionista. Anzi, dinanzi agli chef, Alfredo si toglie tanto di cappello. Ma quella nonna che tirava i maccheroncini e quel blu blu blu del sugo che bolliva, gli sono rimasti dentro, come cibo, come espressione artistica e come musicalità. Oggi, che ha superato i cinquant'anni, è come «se vivessi una nuova vita» spiega. Così tutte le sue passioni sono state rimesse insieme, non scisse ma integrate.

Quando gli vengono le idee? «Nel dormiveglia: la sera e al mattino presto. A volte, di notte, mi alzo e faccio uno schizzo oppure invento una ricetta tutta mia, valorizzando i prodotti del luogo. Oppure, avverto un suono particolare». Non muore certo di specializzazione, Alfredo. In queste settimane, e sino all'otto settembre, le sue opere pittoriche sono esposte a Palazzo Andreani di Carassai, mostra curata da Sibilla-Arte di Adriana Braga. Ha da poco terminato un impegno come batterista (è diplomato in percussioni-batteria al Conservatorio di Fermo) insieme all'attore Sebastiano Somma. Ha suonato in teatro in una serie di eventi con Alessandra Tomassini (voce recitante) dal titolo *La Sirenetta*. Sta preparando un disco con il pianista Angelo Comiso dedicato alle Opere d'Arte e alla Cinematografia. Sono improvvisazioni dinanzi ai grandi artisti. E le sue *Pentole Narranti* si avvalgono della voce di Laura Campisi e di ottimi musicisti. Simpatico, semplice, immediato. Confermo la prima impressione. Con una aggiunta: appassionato. •

TRA STORIA E LEGGENDA. L'ATTERRATO RACCONTA UNA GUERRA

L'ombra che resisteva

Mirco Fiaschi

La valle dell'Ete Vivo che va da Salvano a Ete Caldarette, nel comune di Fermo, un tempo era popolata di case di fango. Le case di fango, chiamate anche atterrati o pisè, sono abitazioni tipiche marchigiane del passato. Vi abitavano i mezzadri che lavoravano le terre dei ricchi.

Queste venivano costruite con dei mattoni crudi fatti d'argilla mischiata a paglia e messi l'uno sull'altro. Infine venivano intonacati con calce e feci di bovino.

In un atterrato vicino al fiume, racconta nonno Nicola, abitava una vecchia coppia di contadini senza figli.

Davanti al loro portone c'era un mucchio di paglia che serviva per nutrire gli animali da loro allevati. Il marito, nelle sere di primavera, lasciava la moglie sola per recarsi nelle famiglie vicine a scambiare due chiacchiere e a bere qualche bicchierino con gli amici.

La donna però era terrorizzata dal rimanere sola. Nonostante la sua manifestazione di paura, lo sposo non ne voleva sapere di rimanere a casa con lei. Le diceva: "Non puoi vietarmi questo, in fondo non faccio nulla di male, vado dal tale, scambiamo due parole, beviamo qualche bicchiere innacquato e prima di mezzanotte torno a casa". Ma la sua dolce metà gli rispondeva: "Non è che io creda che tu faccia qualcosa di male. Le famiglie dove ti rechi le conosco bene e sono tutte persone perbene. Il problema è che quando tu esci da qui..."

La donna lasciò la frase troncata. Ciò fece insospettire il marito che con voce sostenuta gli urlò: "Che caspita succede la sera quando esco?!"

Peppina abbassò gli occhi. Ernesto insistette alzando più forte la voce. Allora lei, per paura che da lontano potessero ascoltare la loro discussione, confessò: "L'altra



Fermo, Ete Cadarette: una casa di fango chiamata anche "atterrato" o "pisè"

sera quando te n'eri già andato si alzò un vento impetuoso, aprii la finestra e vidi un'ombra che camminava vicino al mucchio di paglia. All'inizio pensai che fossi tu, anche se l'ombra apparteneva ad un uomo molto alto di statura. Io ti chiamai ma non sentii la tua risposta. Poi l'ombra si mise a sedere sulla paglia come se stesse mangiando qualcosa".

Ernesto la interruppe: "Balle! Prenditi una camomilla e vedrai che l'ombra non la vedrai più".

Le sere seguenti il marito rientrando domandava ridendo: "È venuta l'ombra?". La moglie seria rispondeva: "Viene tutte le sere e si siede sul pagliaio, di solito poco prima del tuo rientro se ne va. Oramai non ci faccio più caso".

Per curiosare sulla faccenda, una notte il marito tornò prima. La moglie teneva ancora il lumino acceso. L'uomo diede un sguardo verso il pagliaio e lì scorse l'ombra di un signore molto alto seduto come se stesse mangiando o fumando. Terrorizzato Ernesto entrò in casa gridando: "Ho visto l'ombra! Ho visto l'ombra!".

La moglie lo tranquillizzò, gli offrì un po' di camomilla che aveva sul fuoco e gli disse: "Non ti preoccupare è innocuo, vedrai che fra un po' se ne andrà da solo".

Il marito prese il lumino e si avvici-

nò alla finestra, l'ombra era ancora là. La donna gli disse: "Finisci di prendere la camomilla e prova a stare tranquillo".

Preso la bevanda si affacciò nuovamente dalla finestra e l'ombra non c'era più. "Che ti avevo detto? A una certa ora se ne va!", esclamò Peppina.

Il marito le notti seguenti non lasciò più sola la moglie. Tutte le sere assisteva con lei all'apparizione di quell'immagine. Infine i due presero la decisione di chiamare Baldino.

Baldino era un vecchio fabbro al quale i contadini di quella parte del Fermano attribuivano poteri soprannaturali.

Quando Ernesto era in guerra, nel 1943, di lui non si seppe più nulla. Peppina chiese a quel vecchio se Ernesto fosse morto. Le rispose che non solo non era morto, ma che aveva con lui anche dei soldi.

Il giorno in cui Ernesto tornò dalla guerra raccontò che fu fatto prigioniero e per non farsi togliere dai suoi carcerieri le banconote che possedeva, se le cucì dentro la camicia. Passò tutta la prigionia con gli stessi abiti senza poter spendere quei soldi, che spese solo quando fu liberato. L'oracolo di Baldino si era avverato anche se in maniera diversa da come era stato compreso dalla contadina.

Il fabbro, successivamente, andò nella casa della coppia ad aggiustare alcune cose in ferro, i due gli raccontarono la storia dell'ombra. Baldino gli rispose: "Di cosa vi meravigliate?! La vostra casa è costruita su un cimitero di soldati che combatterono ai tempi del potere papalino".

Qualche anno dopo i due lasciarono il campo e andarono a vivere da un nipote perché oramai erano troppo vecchi per lavorare la terra. Il pisè abbandonato iniziò a logorarsi e a ritornare ad essere un mucchio di detriti fangosi. Il proprietario del fondo, negli anni '60, chiamò una squadra di muratori per rimuovere i residui e livellare il terreno. Mentre gli operai scavavano dalla terra emerse uno scheletro di un uomo molto alto.

Nonno Nicola si ricordò del racconto che gli aveva fatto Peppina quando abitava in quel campo e di quello che le aveva detto il vecchio fabbro. Il nonnino, oggi ottantenne, è ancora convinto che lungo la valle dell'Ete ci sia un cimitero di soldati risalente allo Stato Pontificio come sosteneva quel fabbro. Ho ascoltato tante volte il racconto di Nicola. L'unica cosa certa che posso affermare grazie alle mie letture è che nel 1799, a poca distanza del campo di Ernesto e Peppina, si scontrò l'esercito francese con quello partenopeo. Quest'ultimo sconfinò nello Stato Pontificio per difendere i suoi confini, ma nello scontro ebbe la peggio. Fra le file napoletane combattevano soldati mercenari svizzeri, i quali per far parte della truppa dovevano essere molto alti di statura.

Ciò mi ha fatto venire in mente lo scheletro ritrovato in prossimità dell'atterrato della coppia di contadini.

Questo racconto di nonno Nicola lascia il mistero proprio delle leggende. Forse è l'ultimo dei racconti di quei vecchi marchigiani abituati a narrare perché nati in un periodo in cui non esistevano la televisione e i social media. •

TRATTAMENTI PER CAVALLI PREGIATI E DA COMPETIZIONE

Osteopatia equina



A cavallo con l'Osteopatia

Esiste una scuola di osteopatia veterinaria che prepara osteopati di medicina umana all'uso di questa disciplina nell'animale, le tecniche sono sovrapponibili perché tranne che per alcuni rettili e uccelli, l'anatomia è molto simile, quello che cambia però da specie a specie, è la fisiologia.

Non credo che esistano osteopati che trattino rettili o uccelli, esistono invece osteopati che si occupano soprattutto di cavalli anche se qui siamo in un campo un po', per così dire, minato perché vengono trattati soprattutto cavalli da competizione con tutto il corteo di problematiche che queste competizioni si portano dietro. Ancora l'osteopatia non è ben conosciuta per poterla usare anche nel regno animale però la si può usare tranquillamente in qualsiasi

specie e con ottimi risultati. Personalmente mi è capitato di trattare cani e gatti e ogni volta i risultati sono stati incoraggianti: gli animali reagiscono molto bene al tocco delicato dell'osteopata, si rilassano e spesso si addormentano; le patologie possono essere le più disparate, a me è riuscito ogni volta di lenire il dolore in animali traumatizzati, artrosici o reduci da interventi per cui si instaurava una comunicazione per così dire istintiva, che permetteva all'animale di fidarsi.

Volendo evitare farmaci chimici, anche negli animali vengono usati prodotti omeopatici, integratori naturali, fitoterapici e fiori di Bach, ossia tutte quelle terapie considerate alternative che si usano anche sugli umani e che in realtà alternative non sono, ma complementari.

Come approcciarsi a un animale ferito, traumatizzato e quindi dolente? La prima cosa sarà entrare nel suo mondo, quindi sedersi sul pavimento per mettersi al suo livello abituale, secondariamente lasciarsi annusare mantenendo un atteggiamento neutro senza aver fretta di iniziare il trattamento, quindi avvicinarsi con cautela provando a farsi accettare e soprattutto far accettare le mani del terapeuta di cui possono aver paura, la carezza e la voce bassa e calma sono quasi sempre la chiave d'accesso. È un po' una *pet therapy* all'incontrario dove l'umano funge da catalizzatore per la guarigione dell'animale: secondo le più recenti ricerche scientifiche, soprattutto quelle di fisica quantistica, quando due esseri viventi entrano in contatto fisico, gli scambi che avvengono a livello energetico, fanno sì che le

due individualità diano origine ad "un'entità terza" la quale somma le due precedenti che si scambiano informazioni e si armonizzano l'una sull'altra.

Una volta stabilito il contatto il trattamento sarà molto facile perché l'animale, avendo accettato a tutti i livelli l'umano, si lascerà tranquillamente manipolare.

Non ho mai provato a trattare una pianta... ma ho il sospetto che la terapia funzionerebbe ugualmente, tutti gli esseri viventi credo abbiano i mezzi per comunicare ed interfacciarsi a vari livelli essendo tutti allo stesso modo parte della Vita che anima questo pianeta e l'universo in genere. •

Diana L. Splendiani

LA STRADA SI APRE NON SOLO AI PASSI MA ANCHE ALL'ANIMA E AL CUORE

"Tendendosi per raggiungere"

Adolfo Leoni

Ho fatto una cosa strana, in un giornata strana: ho letto poesie, racconti e brani di saggi, in luoghi strani. Una poesia adatta, un racconto adatto. In un luogo adatto.

Ho iniziato dal lungo Tenna, zona di Fermo, nei pressi dell'aviosuperficie. La ghiaia del fiume crea isolette tra acque d'argento. Una vegetazione verdissima fa da quinta. Purtroppo, o la mano dell'uomo ha lasciato rifiuti di anni. Stonano, sporcano, deturpano. Scorro la prima enciclica di Giovanni Paolo II. Un passo dice che l'essere umano sembra «non percepire altri significati del suo ambiente naturale, ma solamente quelli che servono ai fini di un immediato uso e consumo». Eppure, scrive papa Francesco «Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali».

Uno sprone, una spinta. Rifletto. C'è il sole. Canticchio. Francesco Guccini ha citato l'inizio di una canzone di Martin Fierro, autore argentino: «Qui comincio a cantare, accompagnata dalla chitarra, l'uomo che, colpito da una pena straordinaria, come un uccello solitario, con il cantare si consola». Consolazione, alla latina: sentirsi insieme, immersi in qualcosa di più, unità, armonia. Riparto. In ogni senso. Raggiungo Cerreto, la piccola spianata dove, in occasione della festa medievale, ho letto un mio racconto. Ne ripropongo l'incipit a me e all'infinito che mi circonda: «E tu cerchi qualcosa. Cerchi qualcuno. Cerchi... Come se il tuo animo stesse tendendosi... tendendosi per raggiungere... un desiderio, ma più che un desiderio...».

Un trattore è in movimento. Sulla collina di fronte ci sono pecore al pascolo.

Arrivo ad Alteta. Più nessuno in piazza. Un gruppo di ardimentosi vorrebbe farla rinascere. M'imbatto in Fabio Castellani, architetto e barba da profeta. Leggo il XIV Paradigma di un suo libricino dal titolo *Sognando California*. «Il nulla non è mai esistito, lo spirito è prima dell'energia. L'energia emana dallo spirito, che la fa vivere intervenendo in essa con il solo scopo di sublimarla». Mi allontano per cogliere il borgo nel suo insieme. Ho con me una poesia di Franco Arminio: «I paesi si salvano con gli occhi. Prima bisogna guardarli come un uomo giovane guarda una donna bellissima...».

Cimitero di Montegiorgio. Vado sempre a trovare la mia storia tra i loculi della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Volti amici, volti famigliari. Occorrerebbe ricordarli tutti, nome su nome. Mi soccorre ancora Arminio. Leggo con un

filo di voce: «E comunque pure se moriamo non è che possiamo morire un'altra volta. Allora andiamo nella giornata da signori, il bene sia benedetto, benedetto l'andare in giro, e ancora il pranzo e scrivere a qualcuno, leggere, camminare, guardare un muro». Non è preghiera eppure lo è.

Arrivo al Santuario della Madonna dell'Ambro. Salgo da dietro per Balzo Rosso. Mi fermo nella faggeta. «Per prima cosa attenzione al luogo, un pensiero che viene in un bosco è diverso da un pensiero che viene in ascensore... Capire che la questione non è farsi spazio nel mondo, ma sentire lo spirito che c'è in ogni spazio».

C'è un passo della Bibbia che avverte: «... corsero dietro al nulla diventando loro stessi nullità». Alla vanità del mondo preferisco il silenzio delle cime e l'abbraccio del creato. •



"Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali" (Papa Francesco)

LA PAGHETTA SETTIMANALE BRUCIATA IN ALCOL CANNABIS E COCAINA

Dietro il rap, il trip

Marco Brusati

Lil 18 maggio, la piazza del Duomo di Milano si animava con circa 6mila giovanissimi che ricevevano dall'Arcivescovo il mandato come animatori degli oratori estivi, tra canti, bans e l'invito profetico a non essere gente che "deve fare abuso di alcool, sviluppare la dipendenza dai videogiochi, essere ossessionato dal sesso, fare esperienze di droghe". Un mese dopo, il 15 giugno, nella stessa piazza si radunavano 20mila spettatori per assistere al concerto di Radio Italia Live, il più grande concerto annuale di musica nostrana. Davanti ad un pubblico prevalentemente di giovanissimi, l'apertura della serata veniva affidata ad artisti Rap e Trap, che non hanno perso l'occasione per promuovere quelle che gli esperti definiscono "abitudini disfunzionali", *in primis* l'uso di sostanze stupefacenti per scopo ricreativo. E giù applausi osannanti di giovanissimi a favore delle telecamera. E giù inviti stonati a saltare e a muoversi come nel più sperduto villaggio in riva al mare. Per intendersi, ecco un campionario di citazioni, riferite al solo tema delle poli-dipendenze, tralasciando, soltanto per brevità, altri aspetti parimenti problematici. Ha iniziato Tedua con alcune frasi che

non lasciano spazio a dubbi: "sono il più fatto e lo colgo notando il contatto tra me e te" [la marijuana fa cambiare la percezione nella relazione io-tu passando dall'effetto rallentatore a quello di intimità, il contatto]; "Molly nel bicchiere" [per Molly, si intende l'MDMA o Ecstasy che si può consumare sciogliendo la pastiglia in una bevanda]; "lei mi chiama a interesse; vuole la mia weed special" [la mia marijuana speciale]; "anche con una SIM cinese, corri se senti le sirene" [si riferisce agli spacciatori, che acquistano delle SIM temporanee nei negozi cinesi per risultare irrintracciabili dalle forze dell'ordine]. Gli ha fatto eco Nitro con il suo "organizzazione un droga party quando muore Giovanardi" [il politico italiano promotore di una legge che limita l'uso di sostanze psicotrope e stupefacenti]. Capo Plaza ha rincarato con queste parole: "bevo il succo [il purple drank, codeina estratta dallo sciroppo per la tosse mescolata a bibite gassate e ghiaccio], fumo un pacco"; "nella Gucci sciroppo" [sempre la purple drank messa nel marsupio del noto stilista]; "fumo e vi vedo mossi" [fumando erba, si ha un leggero effetto di decadenza visiva]; "Fumo grammi [marijuana] mentre parli". Nasce una prima serie di domande: quanti giovanissimi animatori sono andati,

nella stessa piazza e sotto la stessa Madonnina il 18 maggio a fare gli inni degli oratori estivi e il 15 giugno ad applaudire convintamente il messaggio tossico di questi artisti? Secondo un sondaggio istantaneo di Hope, c'erano e nessun adulto ha chiesto loro conto di questa esperienza. Quanti tra loro hanno gli smartphone pieni di canzoni Rap e Trap che incitano alla droga, allo spaccio, oltre che alla violenza verbale sulle donne e al loro uso come oggetto di piacere o di scambio tra gang? Quanti li condividono con i bambini che sono affidati alle loro cure negli oratori estivi? Secondo il sondaggio Hope, molti, moltissimi, troppi. Chi non ci crede, vada nei suoi oratori e chieda: io sono sempre pronto, con gioia, a ricredermi, ma temo di dover rimanere, tristemente, sulle mie oggettive posizioni. A seguito di queste domande, ne nasce una seconda serie: per quale ragione negli oratori non si tengono in conto le amicizie medialti dei giovanissimi, le quali contribuiscono in maniera determinante alla formazione delle loro coscienze, più delle parole e dei sussidi? Perché non si propone una lettura critica dei fenomeni medialti - e di quelli musicali anzitutto - che si liquidano banalmente come qualcosa di inevitabile, ingestibile, incriticabile?

Così, mentre i sacerdoti cattolici vengono sempre più percepiti come fornitori di servizi (tipo l'assistenza estiva ai bambini perché i genitori lavorano), i sacerdoti dello sballo musicale formano le coscienze dei fruitori di questi servizi e succede l'inevitabile, come drammaticamente ci illustra una ricerca sugli stili di vita dei giovanissimi tra la fine delle medie e l'inizio delle superiori condotta da realtà pro-sociale pavesi (Semi di Melo, Fondazione Exodus, Casa del Giovane). Secondo questa ricerca, la paghetta settimanale data dai genitori ai figli maschi viene spesa per oltre il 45% in alcool, per oltre il 20% in cannabinoidi e per oltre il 10% in cocaina, eroina o altre sostanze stupefacenti, come le metanfetamine. E, intanto, sperando in improbabili sistemi di auto-educazione, accompagniamo i giovanissimi a scuola di sballo dai loro idoli musicali, lasciandoli soli nelle piazze fisiche e soprattutto in quelle digitali, a fruire di messaggi che esaltano quelle "abitudini disfunzionali" di cui poi si parla nelle ricerche e nei convegni; perché, se il mondo educante non parla con i giovanissimi anche di quello che vedono, ascoltano, vivono, amano, come crede di formare le coscienze? O, ancora più profondamente, come crede di educare chi non conosce? •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 02/07/2018

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

- /periodicolavocedellemarche
- +Lavocedellemarche1892
- /VocedelleMarche
- /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici